

APPENDICE

AI TRATTATI FINORA PUBBLICATI.

IN conformità delle mie idee, esposte nella Prefazione premeſſa a queſto Tomo, vengo ora a dar qui raccolte, e riunite tutte le nuove ſcoperte da me finora fatte relativamente alle Zecche, e Monete d'Italia, ſu cui ſ'aggirano tutte le Diſſertazioni, che compongono i tre Tomi fino al preſente pubblicati. Tali ſcoperte mi hanno talora indotto a dover correggere un qualche abbaglio preſo, non al certo per mancanza di diligenza ed attenzione, ma per difetto ſolo de' neceſſarj monumenti, i quali allorchè farebbero ſtati opportuni non erano ancora pervenuti a mia notizia. Sarà dunque compoſta queſt'Appendice di aggiunte, e correzioni; e l'ordine, che terrò nel collocarle, farà quel medefimo, con cui le varie Diſſertazioni ſono diſpoſte nei detti Tomi. L'Indice poi ſupplirà al metodo, che avrebbe dovuto tenerſi nell'ordinarle, ſe ciò foſſe ſtato poſſibile.

G U B B I O .

Alla pagina 4 del Tomo I. adduſſi una riſoluzione degli Eugubini fatta nel 1326 di ſupplicare il Card. Gaetano Orſini Legato Pontificio dimorante in Firenze a voler loro concedere la licenza *Cudendi in Civitate predicta* la Moneta picciola, e d'argento; ed alla pag. 6 eſpoſi tanto il mio dubbio ſul eſito di tal ſupplica, quanto ancora le congetture, che m'inclinavano a credere, che quello foſſe ſtato favorevole, poichè dopo tale riſoluzione nei pubblici Iſtumenti, e nei pagamenti, e ſpeſe ſi trova fatta menzione di Lire, Soldi, e Denari ſenza l'eſpreſſione, come per l'avanti, di Ravennate, Anconitane &c., e però che ſi doveſſero credere di Moneta battuta in Gubbio. Ma ora, dopo che mi è venuta nelle mani la facoltà, che fra poco addurrò, conceſſa da Martino V. al Conte Guidantonio li 20 Marzo 1420 di poter battere Moneta in *Urbinate vel alibi in aliis Civitatibus, Terris & locis* ch'erano ſotto al ſuo governo, e riſlettendo non trovarſi Moneta di ſorte alcuna, che con certezza conſti eſſere ſtata battuta in Gubbio anteriore a queſt'epoca, mi dò a credere, che la ſupplica degli Eugubini reſtaſſe ſenza effetto, e che il principio della Zecca in quella Città debba ſiſſarſi al tempo di detto Guidantonio, dalle cui Monete conſta, ch'egli miſe in eſecuzione la facoltà accordatagli. Ma come ciò può eſſere, dirà qui taluno, quando nella determinazione fatta nel 1394 dal Gonfaloniere, e Conſoli della ſteſſa Città, riferita alla pag. 12, ſi ordina a qualunque Perſona di dovere ſpendere e ricevere *Picciolos novos quoscumque, & cuiuscumque conii exiſtant ad rationem quadraginta octo Picciolorum pro quolibet Bononeno bono argenteo, & Picciolos veteres quoscumque, vel cuiuscumque conii ad rationem viginti quatuor pro quolibet Bononeno bono argenteo &c.*, poichè pare che ſi debba intendere di Piccioli nuovi ſtati allora battuti in Gubbio di diverſo conio da quelli fatti coniare antecedentemente, che erano del doppio valore? Ma ſiccome appunto in detta de-

ter-

terminazione non si esprime, che tali Piccioli tanto nuovi che vecchi fossero della propria Zecca, così si può anche credere, che ivi si parli di quelli delle altre Zecche circonvicine, di Perugia, Cortona &c., che avevano corso in Gubbio come per lo passato; molto più, che in essa si parla di Piccioli di qualunque conio, perlochè se s'intendesse solamente di quelli battuti in Gubbio converrebbe dire, che se ne fossero conati di diversa qualità, e che non ne fosse rimasto vestigio. Se ciò fusse, converrebbe anche dire, che fosse stata esercitata la Zecca sotto il medesimo Conte Guidantonio, perchè, come dimostrai, passò la Città di Gubbio sotto il dominio dei Conti di Montefeltro fino nel 1384. E se esisteva in Gubbio la Zecca, è egli da presumere, che il Conte Guidantonio chiedesse al Pontefice Martino V. la facoltà di far battere in Urbino, ed in altre Città a lui soggette, qualunque sorta di Monete, senza far distinzione di conferma per la Zecca di Gubbio, e di nuova erezione per quella di Urbino, e delle altre Città? Fintanto però, che non mi si mostrerà una qualche Moneta di Gubbio senza nome de' Conti d'Urbino (che così dovrebbero essere se se ne coniarono prima del 1420), o qualche pergamena, nella quale si faccia espressa menzione di Moneta Eugubina, io terrò per fermo, stante le ragioni addotte, che le Monete che si trovano mentovate ne' Contratti prima del 1420 senza l'espressione di che Zecca fossero, si debbano credere di quelle delle altre Città circonvicine, che in esse avevano corso, e che le prime Monete uscite dalla Zecca di Gubbio sieno quelle di Guidantonio espotte alla pag. 16. Oltre li quattro *Piccioli* col nome di esso Conte ivi prodotti, d' un altro di conio diverso ho nuovamente fatto acquisto. Diversifica da quello sotto il numero quarto, dall' avere nel diritto un sol globetto sopra lo Scudo, e nel rovescio nella sommità del margine una crocetta, e sotto il busto di S. Ubaldo l' arme di Gubbio. Il suo peso è come quello di grani 10 romani, con picciola porzione di argento. Il detto Santo nacque in Gubbio l' anno 1079. Abbracciato lo Stato Ecclesiastico circa il 1115 fu fatto Priore della Canonica de' Ss. Mariano, e Giacomo di Gubbio, e nel 1129 fu da Onorio II. eletto Vescovo della medesima Città. Dopo una santa vita morì li 16 Maggio dell' anno 1160, e fu il suo sacro corpo seppellito nella Cattedrale. Vari miracoli operò sì prima, che dopo la sua morte, per cui si estese il suo culto nelle Città circonvicine; e perciò da Papa Celestino III. fu solennemente Canonizzato nel primo anno del suo Pontificato, e quindi la Città di Gubbio lo elesse per suo principal Protettore, e ogn' anno stabilì per legge municipale di celebrarne la Festa di Precetto con solennissima pompa, come tuttavia lodevolmente si continua. Due anni dopo la sua Canonizzazione li 11 Settembre 1194 fu trasferito il suo corpo dalla Cattedrale alla cima del monte Ingino, dove fu dagli Eugubini edificata una nuova Chiesa. Francesco Maria II. Duca d' Urbino ad imitazione de' suoi antecessori lo elesse per suo particolar Protettore, e Tutelare di tutto il suo Stato; professando al detto Santo una divozione speciale supplicò Paolo V., che volesse stendere per tutta la Chiesa la di lui festa, e il di lui culto sotto il rito semplice, come fece in data dei 26 Ottobre 1605. E nel 1696 Innocenzo XII. ordinò la celebrazione dell' Ufficio sotto il rito semidoppio ad libitum, e Clemente XI. nel 1701 il dì 13 Dicembre l' ordinò di precetto. Veggasi la Vita di detto Santo scritta da

Tavola
XXII.
N. 1.

da Tibaldo di lui successore, tradotta, commendata, ed accresciuta dall'erudito Sig. Proposto ora Canonico Reposati, stampata in Loreto nel 1760. Non solo nelle Monete di Gubbio si trova effigiato detto Santo, ma ancora in un Paolo di Guidobaldo II., come noteremo più avanti.

Non avendo io veduta alcun'altra Moneta del Conte Odantonio, che succedette a Guidantonio, riferirò un *Bolognino* del Conte Federico che ho acquistato, di conio diverso da quello che produssi alla pag. 25, perchè si nel diritto che nel rovescio in luogo de' globetti, che si trovano in quello, si veggono in questo tante rosette. Nel rimanente è eguale a quello, come lo è nel peso di grani 20 scarsi, per esser conservatissimo. Può servire questa Moneta di regola per fissar l'epoca di alcune altre consimili Monete con dette rosette coniate in varie Zecche della Marca, e dell'Umbria senza alcun segno del tempo che furono battute.

Del Duca Guidobaldo I. che succedette a Federico tengo un *Picciolo* differente da quello prodotto alla pag. 37 n. 3, specialmente nel rovescio, perchè in luogo delle due rosette, che si veggono fra la parola EV. GV. BI. VM in questo si vede l'arme di Gubbio. È di rame, del peso di grani 11, ma con qualche porzione di argento, e perciò farà uno di quelli usciti dalla Zecca dopo il 1503.

Di Francesco Maria I. successore del suddetto Duca possiedo pure altro *Picciolo* differente da quelli prodotti alla pag. 50 num. 12, e 13. Nel diritto all'intorno dell'arme di Gubbio si legge F. MARIA DVX.... Nel rovescio la figura di un Santo Vescovo col capo ornato di nimbo, e la destra alzata in atto di benedire, avendo nella sinistra il Pastorale: all'intorno vi è la parola EV. GV. BI. VM. Pesa grani 12, e mostra essere di puro rame.

Dopo la morte del suddetto Duca stette chiusa, come dissi, la Zecca in Gubbio sotto il suo successore Guidobaldo II. Ma la fece riaprire Francesco Maria II. dopo il 1626. Di questo conservo un Testone simile a quello alla pag. 139 n. 4, ma sotto il busto ha di più l'indicazione del suo valore, cioè P. III. come quello al n. 3. Tengo pure due Paoli di conio diverso da quello al n. 6, in uno de' quali sopra la figura del Santo in vece della Croce si vede il Sole con raggi, e nell'altro il nome della Città non si vede a linea retta, ma bensì a seconda della Moneta: differenze tutte, che non meritano che per esse se ne dia il ripò. Produrrò bensì il disegno di un *mezzo Paolo*, che pure tengo presso di me, battuto a somiglianza di quelli conati in Pesaro, ed in Urbino, che si veggono alla p. 93. num. 7 e 8, per esser il primo che siasi veduto col nome della Città EVGVBI, che si trova sotto la figura di S. Francesco. Veggasi sopra alla pag. 165 *Natura* (169) quali altre Monete si trovino colla figura di detto Santo.

Pag. 160. Dopo la linea 20 si aggiunga:

Clem. XI. P. M. A. XIV. Arme.

S. Vbaldus Episcopus Gub. Figura che benedice.

Clem. XI. Po. M. A. XVI. Arme.

Mezo Bajocco dentro un'ornato di foglie.

Pag. 162 lin. 25. Porta Santa si aggiunga:

nell'architrave della quale si legge 1725.

Tavola
XXII.
N. 2.

N. 3.

N. 4.

N. 5.

Quattrino.

Mez. Baj.

Pag.

Pag. 176. Dopo la linea 20 si aggiunga :

Clemens XII. P. M. A. VIII. Arme.

Mezo Bajocco Gubbio 1738. dentro una cartella.

Mez. Baj.

Pag. 173. Dopo la lin. 17 si aggiunga :

Benedictus XIV. P. M. A. VIII. Arme.

Mezo Bajocco Gubbio 1747.

Mez. Baj.

Pag. 171. Dopo la lin. 39.

Bene. XIV. P. M. Arme.

Mezo Bajocco Gubbio 1751. in cartella.

Mez. Baj.

URBINO.

Alla pag. 13 del Tom. I. in occasione di descrivere la prima Moneta, che finora siasi veduta della Zecca d' Urbino, io mi espressi di non sapere se il Co: Antonio, o i suoi predecessori avessero ottenuto la facoltà di batter Moneta nel proprio Stato, o pure se si servirono del gius, che ottenuto ne avea la Città di Gubbio, dopo che questa passò sotto il suo governo. Il Breve di Martino V. sopraccennato, diretto a Guidantonio di Montefeltro, e spedito in Firenze sotto il dì 20 Marzo 1420, mi mette ora in istato di fortire da quella mia incertezza, di dar un' epoca fissa alla Zecca di Urbino, e di poter asserire, che le Monete furono battute in quella Città per facoltà propria concessa al medesimo Guidantonio da Martino V. l' anno suddetto. Alla gentilezza dell' eruditissimo Sig. Ab. Gaetano Marini degnissimo Custode degli Archivj di N. S. sono debitore di questo importante Documento finora incognito a tutti gli Storici, nel quale dopo un' grande elogio delle virtù, e meriti rilevanti di Guidantonio Conte di Montefeltro, e Duca del Ducato della Provincia Spoletana, titolo dal medesimo Pontefice concessogli due anni prima; gli accorda il gius di batter Moneta d' oro, d' argento, e di rame sì in Urbino, che in qualunque altra Città, o Terre della Chiesa soggette al di lui governo: colla riserva che dovessero avere da una parte l' impronto delle Chiavi di S. Pietro, e dall' altra quello della propria arme, e che nel peso, e nella bontà fossero eguali ai Fiorini d' oro, ed altre Monete, che si contavano nelle Città di Bologna, e di Ancona. Ecco ne il tenore.

MARTINUS Episcopus Servus Servorum Dei Dil. filio nobili viro Guidantonio Comiti Montis feretri Provincie nostre Spoletan. Ducatus Duci salutem &c. Romanus Pontifex suos, & Rom. Ecclesie fideles, atque devotos, & prioribus privilegiis, & honoribus libenter prosequitur, quo eorum virtutem excellentem, ac fidei integritatem eximiam multiplici experimento, & animi magnitudine comprobatae clarius intuetur. Cum autem fidei constantiam, ac tuarum virtutum claritatem, & exactissimam diligentiam, quas erga nos, & eandem Ecclesiam opportunis temporibus laudabili opere ostendisti diligentissime intra nostre mentis archana pensamus, excitamur non in merito illa tue Nobilitati concedere, per que tibi honor accedat, & tui nominis gloria, ac fame suscipias incrementum. Tuis itaque in hac parte supplicationibus inclinati tibi usque ad nostrum & Apostolice Sedis beneplacitum quascumque Monetas aureas, argenteas, & ereas cum cuneis, & impressione clavium B. Petri ab una, & tue Nobilitatis armorum ab alte-

altera partibus, in Urbinas. vel alibi in aliis Civitatibus Terris, & locis nostris & ejusdem Ecclesie regimini tuo commissis ad instar pondus, & bonitatem florenorum aureorum, & monetarum aliarum, que in Bononien. & Anconitan. Civitatibus nostris cuduntur, & fiunt, cudi, & fieri faciendi libere, & licite valeas. Constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, ac Sinodalibus, & provincialibus ceterisque in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque, auctoritate Apostolica tenore presentium de specialis dono gratie indulgemus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei, & Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursum. Dat. Florentie XIII Kal. Aprilis Pontificatus Nostri Anno Tertio.

Nel citato luogo credetti di poter attribuire la Moneta ivi impressa ad Antonio Padre di Guidantonio: ma dal presente Documento mi veggio ora costretto ad attribuirla piuttosto al secondo; ed in fatti il Monogramma semigotico francese, che in essa si vede, sembra composto dalle iniziali del nome di Guidantonio, e anzichè di quello di Antonio. Una difficoltà però rimane a sciogliere, ed è, che quella Moneta non ha le Chiavi di S. Pietro, siccome nel Breve di concessione viene ingiunto doverli porre. Ma questa difficoltà niuna forza può fare a chi sappia la facilità, con cui i Signori di quei tempi trascuravano l'adempimento di simili condizioni, per l'ambizione, e desiderio di mostrarsi padroni assoluti. Non fu però così dell'altra condizione riguardante il peso e bontà, perchè la sopraccennata Moneta concorda perfettamente nell'uno, e nell'altra col Quattrino bolognese di quel tempo: il che parimente si vede praticato in appresso dal Conte Federico, allorchè cominciò a far battere Moneta d'argento in Gubbio avendo ciò fatto a somiglianza dei Bolognesi, che si coniarono in Bologna, come dimostrai alla pag. 24 e 25 del medesimo Tomo I. La figura di un Santo Soldato, che in esso Quattrino si vede, rappresenta S. Crescentino martire, il qual essendo di tal professione in Roma sua patria, per fuggire la persecuzione di Diocleziano si ritirò nella Città di Castello, ove colla sua predicazione, e coll'aver ucciso un Drago feroce, che infestava quei contorni, vi si rese celebre. Dopo un sì illustre fatto, venduto il Cavallo, e gli arnesi militari, riservatigli soltanto nell'uscire di Roma, ed erogatone il prezzo ai poveri, si ritirò in una picciola cella, ove datosi a tutte le opere di Cristiana pietà, vi dimorò finchè saputo in Roma dall'Imperatore diede ordine a Flavio suo Governatore nella Toscana di estermine da quei luoghi tutti i Cristiani. Per ordine del Prefetto fu gettato Crescentino in un grandissimo fuoco, ed uscito illeso, gli fu dopo molti altri tormenti troncata la testa il dì primo Giugno dell'anno 287. Fu il suo corpo seppellito dai Cristiani in un luogo chiamato Sadi, ove in di lui onore fu pure fabbricata una Chiesa, nella quale rimase fino ai tempi di Enrico IV. Imperatore. Allora Folco Vescovo della Città di Castello lo concesse a Mainardo Vescovo di Urbino, il quale in di lui onore edificò un tempio di mirabile architettura. Successe questa Traslazione nel 1068, dal qual tempo è Protettore della Città. Gli Urbinati tengono per tradizione, che qualunque volta contro i loro nemici sono usciti col Vessillo di S. Crescentino abbiano ottenute maravigliose vittorie. Veggansi i Bollandisti al dì primo Giugno. Da questa narrazione si ricava la ragione

perchè in altre Monete viene il Santo rappresentato or a cavallo in atto di uccidere un Drago, ed or in atto di calpestarlo e di trafiggerlo. Negli Statuti di Urbino stampati nel 1559 alla Rub. IV. si ordina, che ogn' anno nelle Calende di Giugno *in solennitate Beati Crescentini hujus Civitatis benigni Protectoris* tutti gli Ordini della Città e del suo distretto, debbano radunarsi nella Chiesa di S. Francesco, ed indi portarsi processionalmente alla Chiesa Cattedrale a lui dedicata, ed offerirgli per la salute di tutto il Popolo una certa quantità di Cera.

Dopo la battitura della suddetta Moneta di Guidantonio vieppiù mi confermo nel mio sospetto, che colà si chiudesse la Zecca, forse per tener in esercizio solamente quella di Gubbio; essendo che niun'altra Moneta di Urbino si è veduta col di lui nome, nè con quello di Oddantonio, nè di Federico, ma solamente di Gubbio. Non fu già così sotto Guidobaldo, di cui abbiamo parecchie Monete col nome di ambedue queste Città. La prima Moneta di questo Duca da me disegnata alla pag. 39 porta nel rovescio un' effigie, che può prendersi o per quella di Gesù Cristo risorto in atto di benedire, o per quella di S. Gio: Batista nell'atto di predicare. Siccome la Moneta, che allora avevo presente, era mal conservata e smarginata, potendosi appena distinguere i caratteri del motto, che le sono all'intorno, io lasciadone il giudizio agli Eruditi, come feci alla pag. 442, azzardai un' interpretazione, che ora conosco non essere stata giusta, dovendosi assolutamente leggere, e spiegare quel motto colle parole del Salmo 26 *ver. 2: PROsector VITAE MEAE AQVo TREpidabo*, per alluder forse al riacquisto ch'egli fece dello Stato, malgrado tutte le vessazioni del Duca Valentino. A ciò pure deve alludere lo Struzzo, che tiene in bocca un ferro di Partigiano, che si vede nell'altra Moneta effigiata nel medesimo luogo, essendo questa stata probabilmente una delle sue Imprese, usata anche da suo Padre, come scrive Gio: Ferro nel suo *Teatro d'Imprese* pag. 678, che aveva un motto, ch'egli congettura potersi interpretare: *Io ho digerito un gran ferro.*

Alla pag. 40 non credei di dover confermarmi al sentimento del Bellini, cioè, che lo scudetto che si vede nella sommità di due Monete ivi disegnate, fosse lo Stemma della Città di Urbino, credendolo io piuttosto della famiglia Montefeltria. Debbo quì ora render giustizia a quell'illustre Montografo, e dichiarare ch'egli non s'ingannò: costando che l'arme della Comunità di Urbino è composta di liste azzurre, e d'oro per lo traverso, come assicura M. Gio: Andrea Palazzi nei suoi discorsi sopra le Imprese recitati nell'Accademia d'Urbino alla pag. 83. Nè pure io ebbi torto nell'attribuirlo alla famiglia Montefeltria, essendo certo che questa portava l'arme medesima.

Del Duca Francesco Maria I. riportai alla pag. 51 due Ducati d'oro di conio diverso battuti al tempo di Giulio II. col titolo di Capitano Generale della Chiesa. Ora due altri consimili si trovano conati in tempo di Leone X., poichè eletto ch'ei fu Papa li 11 Marzo 1513 il Duca, dopo aver fatto dimostrazioni di giubilo per tale esaltazione, si trasferì a Roma per congratularsi seco; per lo che fu dal Papa accarezzato, e confermato con espressi Brevi negli Stati, titoli, dignità, e prerogative concessigli per l'addietro dalla Santa Sede. Furono battute queste due Monete fra gli anni 1513 e 1516, poichè in detto anno fu il Duca spogliato della sua dignità per i motivi

Tavola
XXII.
N. 6.
e 7.

tivi addotti alla pag. 42. Il primo di detti Ducati col busto del Duca armato, ed elmo in capo vien posseduto dal Sig. Conte Sartoni di Rimino. Il secondo senza l'elmo lo tengo nella mia Raccolta. In ambi si legge FRAN. MA. VRBI. DVX. S. R. E. CAP. GEN. SVB. LEO. X. PON. MX.

Dopo il suddetto Duca non si trovano più Monete coniate in Urbino, che di Francesco Maria II., il che si ricava sì dai Documenti prodotti, che dal testimonio del P. Zacconi citato alla pag. 56. Alla pag. 122 num. 40 riferii una Moneta da dieci Grossi col busto del Duca nel diritto, e l'arme nel rovescio. Un'altra consimile, ma di conio differente, mi è stata gentilmente comunicata dal Reverendissimo P. Adami Ex-generale dei Servi dimorante in Firenze, del peso di grani 292 romani. Varia dalla sopraindicata in questo, che dove in quella si vede l'indicazione del valore della Moneta nel rovescio sotto l'arme, in questa si osserva nel diritto sotto il busto. E di più che dove quella nel mezzo dell'arme ha una Tiara sopra le Chiavi, questa ha come tutte le altre il Gonfalone di Santa Chiesa.

Alla medesima pag. 122 n. 41 diedi il disegno di altra Moneta da Grossi X. con tali parole dentro una cartella. Altra consimile Moneta ho acquittato con la medesima cartella al rovescio; ma non essendo la differenza notevole tralascio di darne il disegno.

Finalmente darò qui la Rubrica de Falsa moneta, ch'è la XLVI. del Libro IV. degli Statuti d'Urbino stampati in Pesaro nel 1559, per esporre tutte le notizie che di questa Zecca mi è riuscito di poter raccogliere.

Cum monetarios adulterinos leges summo opere abhorreant, volentes quantum possumus contra huiusmodi delinquentes providere. Statuimus & ordinamus, quod si quis monetam falsam cum effectu fabricaverit aut fabricari fecerit, vel super hoc scienter & dolose auxilium dederit quoquo modo ad fabricandam si quidem fuerit de monetis Illustriss. Ducis Urbini, seu summi Pontificis, & sanctæ Matris Ecclesiæ aureis, seu argenteis, vel alterius generis metalli pœna mortis puniatur. Si vero alterius Principis, vel Civitatis, amputetur sibi manus, & bona sua utroque casu confiscentur, & publicentur, & si domus vel pradium ubi fabricata fuerint sint alterius persona, qua de prædictis scienciam habuerit, tunc domus vel pradium antedictum publicentur, & confiscentur.

Si quis autem monetam totonderit, raserit vel aliter minuerit puniatur pœna quinquaginta librarum pro qualibet moneta argentea. Si vero fuerit moneta aurea, in qua prædicta commissa fuerint pro qualibet moneta aurea puniatur ipse delinquens in centum libris. Nulli etiam liceat monetam aliquam adulterinam, seu falsam, vel indebite, & illicite fabricatam in Civitate Urbini vel ejus comitatu fraudolenter portare expendere, vel expendi facere, vel alicui dare, sub pœna ducentarum librarum & amissionis moneta, & hoc si excefferit summam unius floreni, ab inde vero infra puniatur pœna ducentorum solidorum & ultra arbitrio Illustrissimi inspecta qualitate persona delinquentis. Et si penes aliquem reperiretur moneta falsa alicujus speciei, si talis persona fuerit alchimista, seu de prædicta arte, & crimine diffamatus, & de ejus diffamatione constet per quatuor testes deponentes de publica voce & fama, auctoritate presentis Statuti presumatur ipse talis penes quem ipsa moneta falsa reperta fuerit illam fecisse seu fieri fecisse tanquam criminis auctor, seu particeps, puniatur, prout superius est expressum, nisi criminis auctorem, vel eum a quo ipsam habuisset indicaverit. Si vero persona

T. IX.

K k k 2

præ-

Tavola
XXII.
N. 8.

prædicta penes quam dicta falsa moneta reperta fuerit non fuerit suspecta, sed bona opinionis & fama, a tali præsumptione penitus excusetur. Sed pecunia prædicta ab ipsa auferatur, concremetur vel aliter devastetur.

Dalle pene pecuniarie in essa Rubrica espresse rilevasi, che in Urbino conteggiavasi a Lire, Soldi, e Denari come facevasi in altre Città, e la Lira chiamavasi *Lira di denari*, e *Lira di bolognini*, siccome rilevasi dai detti Statuti alla p. 145. Alla pag. 132 v. dei medesimi Statuti abbiamo, che dodici Quattrini formavano due Soldi, e per conseguenza, che ogni Quattrino conteggiavasi per due Denari: *Solidos duos pro libra videlicet quatenos 12*. E finalmente alla pag. 141 v., che il Fiorino computavasi alla ragione di 40 Bolognini di Moneta vecchia: *Fiorini 12 de bolon. 40 l' uno di moneta vecchia*; ma quanti Denari valesse il Bolognino, non mi è riuscito di rilevarlo.

In Fossombrone però, siccome risulta dagli Statuti ms. di quella Città copiatì dai più antichi, e posti in miglior forma nel 1509, il Denaro era la quarta parte del Quattrino, che tre Quattrini formavano un Soldo, e sette un Bolognino, che 11 Bolognini e mezzo equivalevano ad una Lira, e 40 ad un Ducato:

*Denarius est quarta pars quateni
Solidus est trium quatenorum
Bononenus est septem quatenorum
Libra est undecim bononenorum cum dimidio
Ducatus est 40 bononenorum.*

Ma questo computo non regge; imperciocchè se 7 Quattrini, o sieno Denari 28; equivalevano ad un Bolognino, 11 $\frac{1}{2}$ di essi non formavano una Lira, ma Soldi 26; e perciò vi farà equivoco.

PESARO.

PER esporre con ordine le notizie e le Monete, che di questa Zecca mi è riuscito di posteriormente scoprire, comincerò dalla Dissertazione del Chiarissimo Sig. Cavaliere Annibale degli Abati Olivieri Giordani, giacchè ci dà in essa la Storia di quella Zecca prima, che quella Città divenisse in dominio dei Duchi d' Urbino. Incerta è l' epoca della medesima, stantechè non si è potuto rinvenire fino ad ora alcun fondamento. Consta però da autentico Documento prodotto dal Chiarissimo N. A. alla pag. 183, che fin nel 1359 erano in corso i *Piccioli Pesaresi*. Dal che chiaramente si deduce, che precedentemente si battevano in Pesaro e *Grossi*, e *Piccioli*. Perciò conviene credere, che un tal uso avesse principio o dopo il 1342, allorchè i Malatesti furono da Lodovico il Bavaro dichiarati Vicarj Imperiali di Rimini, Pesaro, e Fano ad onta di Clemente VI. allo scrivere del Platina nella di lui vita; o dopo che da Innocenzo VI. furono legittimati nella Signoria di Pesaro. Dei Piccioli, o sieno Denari sopraccennati, che dovevano esser di rame con porzione di argento, niuno finora è pervenuto a noi. Dei Grossi, ch' erano probabilmente del valore di un Bolognino, secondo l' uso di que' tempi nel batter Moneta d' argento, uno era sicuramente la Moneta che descrive alla pag. 188. Oltre a dette due Monete uscì in tal tempo anche quella che descrive alla pag. 190, e di cui si dà il tipo al numero secondo, ch' era del

del valore di un Quattrino, per essere di bassa lega, e del peso di grani 24 romani. Si legge in essa nel diritto DE PISAVRI D. con una croce nel mezzo, e due stellette negli angoli opposti al vertice; e nel rovescio S. TERENCEIVS, e nel campo fra due stellette la lettera P iniziale di *Pisaurum*, o di *Proffector*, per uniformarla ai Quattrini di Perugia, che dovevano in quel tempo aver molto corso, imperciocchè gran quantità se ne ritrova anche a nostri giorni.

La Moneta che si vede sotto il numero primo, e descritta alla pag. 188, ch'è di argento col conio da una parte di Ancona, e dall'altra di Pesaro, si dee escludere dalla serie delle Monete Pesaresi, ed Anconitane, per essere opera di un falsario, e probabilmente di quello, i di cui conij si conservano nel Pubblico Archivio di questa Città di Bologna, de' quali diedi notizia in questo Tomo alla pag. 332, ove si veggono fra gli altri quelli dei Grossi di Costanzo Sforza col S. Terenzio, al qual tempo si deve attribuire quella Moneta.

Le prime Monete Pesaresi, come abbiamo veduto, niun segno portavano dei Malatesti, ma semplicemente quello della Città, forse per conciliarsi l'amore dei Cittadini. Non continuarono però così in seguito, giacchè la terza Moneta illustrata alla pag. 194, ch'è un Quattrino del peso di grani 18 per essere di lega assai bassa, porta il nome di Pandolfo, Galeazzo, e Carlo Malatesti, i quali succedettero nel 1429 a Malatesta Seniore loro Padre. Avendo fatto acquisto di una di queste Monete ben conservata, e vedutone un'altra conservatissima in Firenze presso il Rmo Padre Adami, ne produco di nuovo il disegno. Varia da quella nell'ultima lettera dell'epigrafe del diritto, la quale è una P in vece di una I, se pure l'artefice non s'intese di voler fare un I abbreviato, giacchè non saprei cosa volesse significare, e varia pure nella figura del Santo, il quale tiene non la Città, ma un libro in mano. Di S. Terenzio Martire poco o nulla sapevasi prima che il Chiariss. N. A. colle sue dotte, ed esquisite *Ricerche* pubblicate nel 1776 illustrasse, e mettesse nel maggior lume possibile gli Atti di questo Santo. Fu questi nativo non della Pannonia, com'erasi in addietro creduto, ma di Pesaro, e dell'antichissima Romana familia Terenzia. Nè fu semplice particolare, ma Vescovo, e Pastore della sua Patria, com'egli saggiamente dimostra. Subì il martirio in tempo della persecuzione di Decio trafitto da un dardo, che ancora trovossi infilzato alla parte sinistra del di lui santo Corpo, nella ricognizione di esso fatta nel 1625 da Monsig. Malatesta Baglioni Vescovo di Pesaro, prima di passare alla solenne traslazione che ne fece dall'antico luogo alla Cattedrale. Da tempo immemorabile è stato da' Pesaresi venerato come loro Protettore principale; e non solamente onorato nel giorno della sua festa, che cade ai 24 di Settembre, con offerte di Cera, ed altre clamorose dimostrazioni di giubilo, che sono poi andate in disuso; ma ancora col far improntare la di lui immagine nei Sigilli, e nelle Monete. Il perchè poi in altre Monete di Guidobaldo II. sia il Santo vestito alla militare, fu forse, dic'egli alla pag. 123, inteso con ciò di alludere alla qualità di Soldato di Gesù Cristo, giustamente attribuita ai Santi Martiri, non mai all'aver supposto, che San Terenzio fosse Soldato di professione, cosa che non è stata mai nè detta, nè pensata da alcuno. In essa Moneta viene il Santo figurato come

Tavola
XXII.
N. 9.

come in una antica Pittura, poichè soggiugne alla pag. 152: „ fu egli rappre-
 „ sentato con quell' abito, che si credette allora in vista della corrente leg-
 „ genda più convenirgli; nella destra mano à la palma segno del Marti-
 „ rio, colla sinistra sostiene appoggiato al petto il libro de' Ss. Evangelj, in
 „ quella guisa appunto in cui vengono rappresentati in tutte le Pitture, e
 „ Musaiici antichi i Santi dell' Ordine Ecclesiastico. Si rivolgan pure da ca-
 „ po a piè tutti i libri, che recano sacre antichità, e si vedrà, che a' Santi
 „ Martiri è stata data la Corona, non mai il libro degli Evangelj, il quale
 „ è stato riserbato sempre come distintivo dell' Ordine sacro Che se nel
 „ musaico di Santo Stefano *in Monte Caelio* i Ss. Primo, e Feliciano non
 „ ànno la corona, ma un volume, *sic pictor*, dice il Ciampini, *eos expri-
 „ mere duxit, quia ipsi Cirves Romani erant, & fortasse Senatores, quorum simu-
 „ lacra cum similibus ut plurimum cernuntur*. Non par dunque, che per al-
 „ tro motivo possa essere stato in quella immagine posto a S. Terenzio il
 „ libro de' Ss. Evangelj in mano, se non perchè in qualche più antica pittu-
 „ ra fosse stato così praticato, in seguito di quella antichissima tradizione,
 „ che mi sono ingegnato di provare. Comunque però sia di ciò, sembra-
 „ mi, che attese le cose dette di sopra, resti fuor d'ogni dubbio, che il
 „ glorioso nostro Martire S. Terenzio fu ancora Vescovo di Pesaro.

Tavola
XXII.
N. 10.

Di Alessandro Sforza, che succedette nel Dominio ai Malatesti, ho acqui-
 stata la Moneta d'argento, che pubblicò il Muratori (*Argelati T. I. tav. 63*
num. 1). Fu probabilmente una delle prime che fece battere, perchè in essa
 non si vede nella sommità del margine nè lo stemma di Pesaro (395), nè le
 due ale di Notola, o corna di Daino, come si veggono nelle altre sue Mo-
 nete d'argento prodotte alla pag. 216 n. 5 e 6, ed in quelle di Costanzo
 suo figlio. Era essa il Bolognino del valore di sei Quattrini, e di peso gr. 20
 romani, come lo è quella sotto il numero quinto, che pure ho acquista-
 ta, e non di grani 14, come sta notato alla pag. 217.

Di Costanzo Sforza è stato dal Ch. Sig. Olivieri illustrato con la sua so-
 lita erudizione, e maestria un nuovo Medaglione, che pubblicò in una sua
 Lettera stampata in Pesaro nel 1781. Il diritto ha il busto armato di Costan-
 zo, colla stessa leggenda, come si vede nel terzo, e quarto medaglione de-
 scritti alla pag. 219, de' quali unii i disegni nella Dissertazione stampata a
 parte. Il rovescio rappresenta un Ponte con due gran Torri, in una delle
 quali si legge CO. SF. PISAVRI. D., che Costanzo aveva fatto fabbricare
 per terminare la grand'opera della scarpa, o sia della muraglia, che circon-
 dava tutti i Borghi della Città di Pesaro. In seguito si vede il medesimo
 Costanzo sortire da quella doppia fortificazione, e marciare quietamente sul
 suo cavallo seguito dalla sua gente d'arme pur a cavallo. Vien egli precedu-
 to da un'alabardiere a piedi, e da un paggio, che secondo il costume di
 que' tempi porta in alto la grande spada sfoderata. In faccia vedesi il Monte
 Accio, che ora dicesi di S. Bartolo, verso il quale a bandiere spiegate s'in-
 dirizzano le altre truppe. In cima di questa collina, oltre la Chiesa di San
 Bartolo, mirasi la Villa tutta dell' Imperiale, dove tenevano que' Principi il
 mag-

(395) L'Arme della Città di Pesaro, che si
 vede in esse Monete, è uno Scudo quadripartito
 di vermiglio, e d'argento. Per le altre aggiunte

fatte alla medesima arme sotto i Duchi d'Urbino
 si veggia il Paradisi *dell'Armi Gentilizie Par. II.*
Cap. VI. num. 48.

maggior corpo delle loro armi. Sopra poi leggesi l'iscrizione SYDVS MARTIVM forse per esprimere l'indole guerriera di Costanzo; ma il Ch. Cavaliere è d'avviso, che piuttosto voluto siasi con questo alludere all'essere itato Costanzo dal Re di Napoli dopo la morte di suo Padre seguita li 3 Aprile 1473 adottato nella sua Famiglia di Aragona, e di avergli stabilito anche un grandioso Soldo, e che per eternare la memoria di questo per Costanzo così fausto avvenimento fosse formato questo Medaglione. Sotto il piano leggesi l'anno che fu fatta, ed il nome dell'artefice Giovanni Francesco da Parma MCCCCLXXIII. IO. FRAN. PARMENSIS OPVS, che fece pure gli altri tre Medaglioni con l'anno 1475, e probabilmente anche quello con la pianta della Città di Pesaro, descritto alla pag. 219, che a giudizio del N. A. fu fatto non nell'anno 1483, in cui ai 19 di Luglio morì Costanzo, ma anzi nel 1473, o sul principio del 1474, prima che fosse onorato del cognome *de Aragonia*, poichè una per lui così gloriosa marca non sarebbe stata certamente in quello ommessa, se l'avesse egli allora ottenuta. Crede il medesimo Cavaliere, che questo bravo Parmegiano si stanziasse in Pesaro per opera forse di Alessandro Sforza, e per ordine di lui formasse nel 1456 il Medaglione, riferito dal Muratori (*Argelati T. I. tav. XV. n. 33*), in onore di Francesco Duca di Milano suo Fratello, e che continuando poi la sua dipendenza dai detti Principi facesse tutti i Medaglioni, che si hanno di Costanzo, e di altri Principi circonvicini. Fonda egli con ragione una tale sua congettura dall'aver trovato nelle carte Pesaresi, che nel 1456 il dì 28 Luglio Gio: Francesco Orefice da Parma abitatore di Pesaro comparisce testimonia a una quietanza fatta in quel dì dal Co: Antonio di Montevercchio, e nel seguente anno 1453 il dì 6 Giugno il medesimo Gio: Francesco Orefice, figliuolo di Luca, Cittadino, e abitatore di Pesaro serve pur di testimonia a una vendita. Se dunque detto Gio: Francesco era dimorante in Pesaro, come sembra fuor di dubbio per le prove addotte, e dal vedersi la maggior parte delle sue Medaglie fatte a Costanzo Sforza, non è fuor di proposito il credere, che servisse il medesimo Costanzo anche per far i Conj delle sue Monete, giacchè sono fatte con egual maestria. Il detto Artefice fece nel 1457 anche la Medaglia di Cecco Ordellaffi Signor di Forlì da me pubblicata nel *Tom. II. pag. 458*, ed altra a Tadeo Manfredi Signor di Faenza, che io posseggo inedita.

Del detto Costanzo alla pag. 224 n. 9 e 10, ed alla pag. 496 num. 12 si riferirono tre *Grossi* di conio differente. Ora ne ho aggiunto un quarto alla mia Raccolta battuto dallo stesso Zecchiere, che conidè quello al n. 10, per avere la stessa marca, ch'è uno scudetto con fascia che il traversa, e nella parte inferiore un M. E' differente da quello, per avere il detto scudetto al lato opposto, e dal vedersi la Vergine col Divin Figlio in altra positura. Nell'arme si vede l'Aquila, ed il Leone col Cotogno (397) in quartata con quella di

Tavola
XXII.
N. 11.

(397) Del Leone col Cotogno degli Attendoli, così ne scrive Monsig. Giovin nella Vita di Sforza al Cap. XVIII. „ In quel tempo, cioè nel „ 1401, essendo Sforza già molto prima famosissimo per opinione di singolar virtù, Roberto „ Imperatore de' Romani lo fece illustre. Era „ costui disceso in Italia a far guerra chiamato „ co' danari de' Fiorentini per cacciare Gioan

„ Galeazzo di Milano. Ma essendo poi stato in „ due battaglie a Brescia ributtato, & cacciato, „ & volandosi a Padova per ripigliar forze, Sforza lo andò a incontrare per fargli honore & „ compagnia . . . Andò egli a incontrar l'Imperatore con ornatissima, e bellissima ordinanza di milizia . . . Vedevasi nelle insegne di „ Sforza un pomo cotogno, antica arme di casa

di Aragona. In giro leggesi nel diritto CONSTAN. S. COTI. CO. PISAV. D. ARMO. CA., e nel rovescio HOR. P. NO. PEC. Il suo peso non è che di grani 39, ma lo doveva essere di grani 48, giacchè erano del valore di due terze parti del Grosso Papale, che ne pesava 72, ficcome dissi dianzi nella Nota (312) alle Monete di Fermo. Venivano queste Monete chiamate anche *Guelfi* come avvertii nel *Tom. I. pag. 464*. In un Bando però pubblicato in Bologna li 13 Luglio 1509 si chiamano *Grossi*, e si tariffano egualmente, che i Fiorentini, e Senesi, per essere battuti eguali a quelli di tali Zecche: *Grossi Fiorentini, Pesaresi, e Senesi di peso grani 40 Soldi 3*. Il peso di grani 40 bolognesi qui notato si dee riferire a quelli, che coniaransi in quel tempo per essere stati diminuiti, come vedremo in seguito.

Tavola
XXII.
N. 12.

Al medesimo Costanzo appartiene la seguente del valore di un *Denaro* detto *Picciolo* per esser di lega, e del peso di soli grani 5, ma alquanto confunta, cioè della metà dei Quattrini del Leone che io posseggio. Varia da quelle descritte alla *pag. 228 n. 17 e 19* non solo nel peso, ma anche nel conio, poichè in questa si legge da una parte all'intorno d'una Croce ancorata CONSTANTIVS S., e dall'altra DOMINVS PISAVRI con le ultime

N. 13.

quattro lettere disposte nel campo in forma di Croce. Altro del medesimo peso, e di conio differente trovasi nel dovizioso Museo dell'eruditissimo Sig. Pietro Borghesi di Savignano. Da una parte vi sono le lettere ✠ CONSTANTIVS. PI., e nel campo AVRI. Dall'altra una Croce con le parole DOMINVS PISAVR.

N. 14.

Di Camilla d'Aragona, e di Giovanni Sforza suo figlio, che dominarono insieme dal 1483 al 1490, ho aggiunto alla mia collezione un'altro *Grosso* di conio diverso da quelli pubblicati alla *pag. 230 n. 22 e 23*. Non pesa che grani 43, per essere anch'esso alquanto confunto. Leggesi nel diritto CAMILLA DE RAGONA Z. IO. S. PISAVRI D., e nel rovescio si vede al lato destro di M. V. una diversa marca, che indica essere stato battuto in un diverso tempo.

N. 15.

Il *Picciolo*, che fu pubblicato alla *pag. 236 n. 40*, e del quale si torna a parlare alla *pag. 243 e 245*, si dee porre sotto il governo di questi Principi. Primieramente, per avere la leggenda DOMINVS PISAVR. in carattere tondo, che non può attribuirsi al governo dei tre Malatesti, perchè allora usavasi il carattere semigotico. Secondariamente, per essere eguale nel conio a quelli battuti nel Ducato Spoletano sotto Pio II., come può vedersi nell'*Argelati Tom. V. pag. 39*, ed a quelli di Fuligno nel *Tom. II. pag. 476 n. 19* della mia Raccolta, come pure a quelli di Camerino di questo tempo. In terzo luogo, per esser di lega, stante che nel 1498 si cominciarono a battere in Pesaro simili Monetucce di puro rame, e di conio differente, come si ha nel Decreto prodotto alla *pag. 234*, cosicchè non può presumersi, che dopo

„ Attendola, tolto dal nome della terra, come
„ ben conveniva alla principal famiglia. Al quale
„ guardando l'Imperatore, & voltandosi a Sforza
„ gli disse, io ti voglio donare un Leone degno
„ del tuo valore, il quale con la mano sinistra
„ sostegna il Cotogno, & minacciando con
„ la destra il difenda, che alcuno non ardisca
„ toccarlo, ne porvi mano. Et così fattogli un
„ privilegio in carta pecorà, gli donò un Leone
„ d'oro rampante, fermato su l'un de piedi: &

„ gli concesse, che tutti gli Attendoli potessero
„ portare quella impresa, & fossero in protezione
„ ne de i Principi di Baviera, i quali anticamente
„ tenevano quell'arme. Perciocchè Roberto
„ stesso Duca di Baviera, & di quella famiglia
„ era stato secondo l'usanza eletto Imperatore
„ dalle voci dei Baroni di Lamagna. Giovanni
„ Ferrò nel Teatro delle sue Imprese *Part. 2*
„ *pag. 256* nota, che gli Sforza usavano per Impresa
„ le Mele Cotogne col motto *Fragrantia duram*.

esserfi introdotto l'uso di coniarli di puro rame per la loro picciolezza, dopo qualche anno se ne rinnovasse l'uso, quando veggiamo anzi praticato il contrario sotto Costanzo II., del quale abbiamo al *num.* 41 il Denaro di puro rame. Finalmente perchè da esso Decreto chiaramente si rileva, che esso Principe aveva fatto battere per lo passato tali Monetuccie, che non possono essere che queste, giacchè di altra sorte non se ne son vedute. In detto Decreto Giovanni notifica ai suoi sudditi, che in vista del bisogno della minuta spenderia aveva fatto battere i Denari del valore della metà del Quattrino col *Pubblica Comoditati*, per *provvedere opportunamente per lo advenire, come già altre volte S. I. S. ordinò, ha nuovamente fatto fare, & battere Denari piccoli de li quali se ha spendere tredicie denari al bolognino vecchio, e denari doi al quattrino secondo che altre volte altri piccioli furono battuti, & spexie in la Città de Pesaro, & suo territoria.* Di tale Monetuccia ne dò di nuovo il tipo da me levato da quella che possiede il medesimo Cavaliere, stantechè chi la disegnò non ben comprese quello, che in essa si vede, per non essere ben conservata, specialmente nella testa del S. Diuncenzo, che non è recisa, nè è in profilo, ma bensì in faccia con la mitra in capo.

Di un'altra consimile Monetuccia ho fatto acquisto, della quale dò pure il tipo, per essere di conio diverso. Nel diritto si vede la Croce gigliata con attorno le parole DOMINI PISV, e nel rovescio la testa di detto Santo, e le lettere S. DIVNCENT. Pesa grani 10 romani, ed è quasi di puro rame, come la precedente. Ne tengo un'altra consimile di miglior lega, ma del solo peso di grani 7, come quella di Costanzo suo Padre: lo che mostra ad evidenza, che di tali Monetuccie ne fece coniare in più tempi, come ci assicura il suddetto Decreto. Il S. Diuncenzo, o Decenzio, che si vede nelle medesime è uno dei Santi Protettori di Pesaro, e Vescovo della medesima Città, del quale si celebra la festa alli 28 Ottobre. Veggasi quanto di esso ne scrisse il Ch. N. A. alla *pag.* 236 e 246, e nelle Ricerche di S. Terenzio alla *pag.* 181 e *seg.*

Delle Monete, che Giovanni Sforza fece coniare dopo che rimase solo nel governo, posseggo un *Grosso* differente da quelli descritti alla *pag.* 233 *num.* 30. 32 e 33, per aver una marca composta dalle lettere A B. Pesa questo grani 42.

Un'altro ne ho consimile, ma con diversa marca. E' questo di puro rame, ma si riconosce che era coperto con una foglia d'argento, siccome lo erano le Monete antiche della Repubblica Romana, che chiamavansi *vestite*, o *foderate* (398). Di tali Monete false si fa probabilmente menzione nel Bando, T. IX.

LII

che

(398) Le Monete *vestite*, o coperte, o come dicono i Francesi *Fourees*, foderate, e i Latini *Bratteatas*, *ferruminatas*, *subaeratas*, e *pelliculatas*, sono come scrive il Sig. Ab. Zaccaria nella sua *Instituzione antiq. numif.* p. 26. 33 e 455 lavoro di Monetarij falsi, i quali preso un pezzo di rame, di ferro &c. coprivanlo con una foglia d'argento, o d'oro, e poi battevanlo insieme con questa, ond'è che la foglia d'argento, e d'oro all'anima di rame, o di altro metallo restava sì fattamente congiunta, che quando una Moneta *vestita* è ben conservata, non si può coll'occhio distinguerla da una vera; e solo per isco-

prire la frode rimane o ricorrere al peso, o con sottil lima, o col bollino toccarla, per scoprire il rame, o altro metallo. Questa frode s'introdusse in tempi assai rimoti, e si trovano negli Studi dei dilettranti non poche Monete greche *bratteate*. Nelle Monete poi Consolari, o di Famiglie si ritrovano assai frequenti: ma dacchè scoprivasi la frode, restavano screditate, e abolite tali Monete, e se ne rompevano i conij, giusta il sentimento del Morelli riferito dal Jobert T. I. p. 42. Sul fine della Romana Repubblica crebbe a dismisura il numero de' Monetarij falsi, i quali spacciavano sì fatte Monete. Per rimediar dunque a que-

Tavola
XXIII.
N. 16.

N. 17.

N. 18.

che fece pubblicare li 3 Settembre 1491, che si legge alla pag. 233. Tale varietà di Marche fa ben comprendere quanto fosse in esercizio la Zecca Pesarese sotto questo Principe; e dalle medesime rilevare si potrebbe il tempo, in cui furono battute, se venisse alla luce qualche Documento, che indicasse a chi appartengono.

Tavola
XXIII.
N. 19.

Alla pag. 233 num. 34 si produsse un *Terzo di Grosso* di questo Principe. Ora un' altro n' ho veduto presso il più volte lodato Sig. Borghesi di Savignano, che qui produco. Varia da quello solamente nel rovescio, poichè si vede il Santo con la Città nella sinistra, e al lato destro uno scudetto con marca uguale a quella, che si trova in simile Moneta di Camilla al num. 24, e di Costanzo al num. 13; lo che fa credere, che questo fosse stato battuto ne' primi anni del suo governo, per essere uniforme a quelli de' suoi antecessori, e che l' altro senza la marca fosse coniato negli ultimi anni, ne' quali si tralasciò di porre tali segni, come veggiamo ne' Grossi col suo nome più leggieri di peso.

N. 20.

Alla medesima pagina descrisse il N. A. varj *Soldini* di detto Principe con conio differente da quello figurato al num. 35. Avendo pertanto osservato nel Museo del suddetto Sig. Borghesi quello, che ha nel rovescio oltre il nome della Città anche le lettere M. G. iniziali forse del Zecchiere, o Soprantendente, ho creduto di produrne il tipo, per essere più esatto di quello, che allora presi dal Bellini, e per essere vario dall' altro, che produssi alla p. 456 n. 15 descritto alla p. 464. Il suo peso non è che di grani dieci.

Due altre singolari Monete d' argento di questo Principe osservai tre anni sono nel Gabinetto di S. A. R. il Granduca di Toscana, delle quali unitamente ad un' altra d' oro di Costanzo II. ne presi l' esatto disegno per singolar favore del Sig. Giuseppe Bencivenni già Pelli degnissimo Direttore di quella Real Galleria. Essendo queste di tipo affatto nuovo, e di un valore maggiore di tutte l' altre, che sianfi finora vedute della Zecca degli Sforza, e per conseguenza assai singolari, ne trasmisi prontamente il disegno al nostro eruditissimo Cavaliere, e lo supplicai a comunicarmene la spiegazione; e perciò egli con la solita sua gentilezza, ed erudizione così mi scrisse.

„ Non posso abbastanza spiegarvi, ornatissimo Sig. Guido, il piacere, che mi ha recato la gentilissima vostra, con cui inviati mi avete i disegni delle

sto inganno si prese per espediente di lavorare le Monete d' argento in guisa, che nel contorno fossero fatte a modo di sega, e così veder si potesse, che tutte eran d' argento, e perciò furon dette *ferratae*, e *dentatae*. Ma ve ne sono insieme e *ferratae*, e *foderate*; il che dimostra, che la malizia de' falsi Monetaj avea saputo anche garantirsi da questo artificio contrapposto alla lor frode. Siccome il rilievo e la grossezza davano occasione a queste Monete foderate, si prese la risoluzione nel basso Impero di fare le Monete tanto sottili, che non fosse possibile il foderarle; e questa seconda maniera, dice il P. Jobert nella *Scienza delle Medaglie T. I. pag. 171*, parve più efficace della prima, per impedire la furberia de' falsi Monetieri. Ciò non ostante se ne trovano in ogni tempo. Nella mia Raccolta tengo un Tremisse d' oro dell' Imperatore Valentiniano, ed una Moneta d' argento da due Paoli di Adriano VI. Ne

ho veduto anche delle più moderne, specialmente di Spagna, tanto delle Doppie, che delle Pezze d' argento; e finalmente uno Scudo coniato tre anni sono, così ben fatto, che sembrava sortito dalla Zecca, benchè avesse alcune varietà, che assicuravano il contrario. Per conoscer quest' inganno rispetto alle Monete d' oro, l' uso del peso è il più efficace, imperciocchè se le Monete sono della stessa mole delle buone, sono assai più leggieri, giacchè l' oro è più pesante degli altri metalli; ed al contrario, se sono fatte dello stesso peso, sono sempre più grosse, e più ampie, che non sono le specie buone. Praticando il peso si pone argine ad un' altro inconveniente forse assai più dannoso, ch' è quello d' impedire ai tosatori di strozzar le Monete, giacchè se non trovano facilità di spendere le Monete calanti senza esser bonificati del calo, ben presto tralasciano di tostarle.

delle tre Monete, una d'oro, e due d'argento degli Sforza, già nostri Signori, nuovamente scoperte nel Gabinetto di S. A. R. il Gran Duca di Toscana. E come avrei potuto io non essere sensibilissimo al vedere avverato per opera vostra quanto già dissi nella Dissertazione *della Zecca di Pesaro*, che voleste voi inferire nel *Tom. I.* della tanto interessante, e tanto utile Raccolta, che fate a gloria di nostra Italia? Scrissi allora che non tutte le Monete, che uscite erano dalla Zecca di Pesaro, ci erano cognite, e che doveva sperarsi che altre in appresso ne verrebbero alla luce. Scrissi che non doveva porsi in dubbio che anco prima del Duca Francesco Maria I. della Rovere non fosse stata nella Zecca di Pesaro battuta Moneta eziandio di oro, quantunque non se ne fosse ancora veduta alcuna. Or ecco Monete con nuovi tipi, ecco Moneta d'oro della nostra Zecca. Vorrei che questa nuova scoperta, come mi riempie l'animo di contento, così forza mi desse di potere a norma de' vostri ordini illustrare le predette Monete, affinchè il regalo, che farete alla Repubblica Letteraria col pubblicarle, non riesca per l'insufficienza mia meno gradito. Ma siamo così scarsi delle notizie di que' tempi, per le ragioni in altre mie Operette motivate, che convien contentarsi del poco, ed aspettare che come son ora venute in luce queste Monete, così venga ancora qualche cronichetta, o qualche atto pubblico, che più esattamente le spieghi.

„ Le due adunque di argento sono di Giovanni Sforza, del quale largamente parlai in quella mia Dissertazione. Non istarò ad allungarmi sopra la testa, e la iscrizione, che la circonda, essendo simili alle altre pubblicate nella *tav. II. e III.* della citata mia Operetta. Nel rovescio poi, amendue queste Monete, egualmente che l'altra di oro, di cui parlerò poi, hanno l'immagine dell'Apóstolo S. Paolo con la spada nella destra, e il libro degli Evangelj nella sinistra, con l'epigrafe in una CVSTODI PAVLO, nelle altre due ET VLTOR ET CVSTOS; tipo affatto nuovo, che in niun'altra Moneta Pesarese si è veduto mai; onde parrebbe che per illustrar pienamente queste Monete ricercar si dovesse il quando, e il perchè incominciasse Giovanni Sforza a gloriarsi della Protezione di questo grande Apóstolo, e conseguentemente a far segnare nella sua Moneta la di lui immagine. Fortunatamente nel lib. I. *Decretor. cap. 73*, che si conserva nella pubblica Segreteria, trovai il seguente ordine di Giovanni, che credo dover qui interamente riferire.

Tavola
XXIII.
N. 21.
e 22.

De festo conversionis Sancti Pauli quolibet anno celebrando R.^{ca}

Considerando lo nostro Illustrre Signore li benefitii, & le grazie immense ricevute da sua Illustrre Signoria & questa Città de Pesaro nel giorno de doman in la festa, & solemnità della Conversione del glorioso Apóstolo San Paulo Vaso di Elezione. Per non essere ingrato verso la Maestà del Omnipotente Dio, & lo ditto glorioso Apóstolo per onorar la sua festività. Sua Signoria fa bandire, & comandare, che da mo inanze omne homo de qual essere o condition se sia, debba guardare & festivar la ditto festa de doman, como se guardano le altre feste comandate per li Statuti de questa Città, sotto la pena che se contene in li ditto Statuti.

Die XXIII. Jannuarii M. D. V. fact. & relat. fuit suprascriptum Bannum per Michaelem Tabicen. & preconem Communis Pisauri illud fuisse sono tubarum in loco consueto ditte Civitat. populo astante.

T. IX.

LII 2

„ Sem-

„ Sembra adunque che l'epoca di queste Monete possa fissarsi al 1505, o al più al 1504, potendo benissimo avere la Moneta preceduto il riferito ordine sopra la Festa; e conseguentemente che sappiasi almeno incirca *il quando* incominciò Giovanni ad usare questo tipo, Ma qual fosse il *perchè* non saprei individuarlo, essendo riuscite inutili tutte le diligenze da me fatte per iscoprire quali fossero i benefizj, che egli, e la Città di Pesaro avessero da Dio Signore ricevuti il dì della Festa della Conversione di S. Paolo. Sò che in tal giorno Giulio II. avendo forse in mira di valersi del celebre Condottiere Giovanni Saffatelli da Imola, detto *Cagnaccio*, contro il nostro Sforza, il condusse nel 1504 ai servigi della Chiesa, i Capitoli della condotta del quale addussi nell'Appendice alle *Memorie di Novilara N. V.* Ma non mi par che potesse lo Sforza contare questa condotta per una grazia ricevuta. Sò parimente che nel seguente anno 1505 il Saffatello, secondo gli ordini avuti, con l'accompagnamento di tutti i forusciti di Pesaro, tentò di sorprendere la Città, e fallito il colpo, intraprese l'assedio di Novilara, che abbandonò poi per la grave ferita riportata, come nelle sopraddette *Memorie* distintamente narra, ma e l'invasione del Saffatelli, e la Vittoria di Giovanni Sforza seguirono nel Giugno del 1505, onde nè fu nel giorno della Conversione di S. Paolo, nè poteva avervi a questa Vittoria relazione in un Bando da cinque mesi prima pubblicato. Convien dunque, ornatissimo Signor Guido, contentarsi per ora della piccola notizia, che ci dà il Bando riferito, non perdere la speranza che qualche maggior lume possa o da me, o da altri, più di me fortunato, acquitarsi col tempo, e passare intanto ad osservare la figura della Città di Pesaro espressa nel rovescio della Moneta seconda. L'Immagine di S. Paolo posa come nel mezzo di essa Città, rimanendo il campo della Moneta occupato da una veduta della medesima Città, qual'era in que' tempi, ma posta alla rovescia per quel difetto, che anche in oggi non rade volte accade, quando o per inavvertenza, o per risparmio di fatica s'imprimono le cose come stanno nel disegno, senza riflettere che converrebbe rivoltarlo, affinchè o il rame, o il conio corrispondesse al vero. Alla destra adunque della detta Immagine è situata la Rocca Costanza, che ancor sussiste, ma col maschio alto nel mezzo, come vedesi appunto nel bel medaglione di Costanzo Sforza da me pubblicato *Tav. IV. n. IV.*, e nelle altre Medaglie dello stesso Costanzo *n. V.*, e di Giovanni *n. IX.*, il qual maschio fu poi dal Duca Francesco Maria I. nella nuova fortificazione, come altrove toccai, abbassato, Siegue in appresso la Rocca Vecchia, e chiude la veduta il Cassero. Queste erano le fortificazioni, che guarnivano allora la Città di Pesaro verso Fano. Di quà, e di là dalla stessa Immagine si vedono due alti Campanili, uno de' quali crederei fosse quello del Duomo, che sappiamo essere stato uno de' più belli dell'Italia, e che fu dalle Artiglierie del Duca Valentino ruinato nel 1503, di che largamente parlai nella Dissertazione dell'*antico Battistero della S. Chiesa Pesarese*: l'altro quello di S. Domenico, come dissi nel ragionare dei due Campanili, che veggonsi nella Città posta in mano di S. Terenzio nelle Monete di Costanzo *Tav. I. n. XII. e XIII.*, se non piuttosto quello di S. Francesco, che parimente dalle genti del Duca Valentino fu nella medesima occasione atterrato, come provai nella sopraddetta Dissertazione *dell'antico Battistero*, sembrandomi non irragionevole il cre-

credere che volesse Giovanni Sforza conservare almeno con le sue Monete la memoria di cose, che a quei dì erano sotto i suoi occhj perite, e che di ornamento erano state prima alla sua Città.

„ La terza Moneta poi di oro appartiene al piccolo Costanzo II. figliuolo di Giovanni. L' epigrafe CON. SF. DO. P. potrebbe lasciarci in dubbio se questo Scudo di oro fosse di Costanzo I., ovvero di questo II. Ma l' arma espressa nel diritto della Moneta toglie ogni dubbio. La parte inferiore di quell' arma mostra il giogo rotto con l' iscrizione PATRIA RECEPTA, impresa che assunse Giovanni figliuolo del primo Costanzo, e Padre del II. dopo aver ricuperato il Dominio della Città di Pesaro, il che seguì li 3 Settembre 1503, come scrissi nelle sopraddette mie operette *della Zecca, e dell' antico Battistero.*

Tavola
XXIII.
N. 23.

„ Di questo Costanzo II. una sola Moneta di rame reca n. XXXXI. Molte ragioni persuadevano ad attribuirla a lui, piuttosto che all' avo suo; ma la faccia puerile espressa nel diritto ne è una vera dimostrazione. Ora però che veggo che in que' due anni, che questo fanciullo sopravvisse al Padre Galeazzo Sforza di lui Zio, che in nome di lui reggeva la Signoria, batter fece Moneta anche di oro, credo che rimanga, può dirsi, assicurato, che Monete eziandio di argento col nome di Costanzo escissero dalla Zecca Pesarese. Ma quali queste faranno? Potrebbero, come è rimasta finquì ascosa la Moneta di oro, restar ascose tuttavia quelle di argento. Ma dopo qualche riflessione son venuto in sentimento, che ci sieno esse veramente già note, benchè da me erroneamente attribuite all' Avo di lui Costanzo I. Nella citata mia operetta produssi *Tav. I. n. XII. e XIII.* certe Monete di argento di Costanzo, che dissi essere i *Tercii de' Grossi* mentovati nella licenza del 1475, che ivi distesamente riferii, nel diritto delle quali Monete vedesi una croce con lettere in giro CONSTAN. SF. PISAV. D., nel rovescio l' immagine di S. Terenzio nostro Protettore con lettere S. TARENTIVS; di queste scrissi allora che ne avevo parecchie, *alcune scritte con lettere Gotiche*, altre con *carattere Romano*. Questi medesimi *Tercii de' Grossi* furono battuti sotto Camilla, e Giovanni n. XXIV., e poi sotto Giovanni rimasto solo Signore n. XXXIV. collo stesso tipo, sì nel diritto, che nel rovescio, non variando altro che il nome del Signore; e queste sono sempre con lettere puramente Gotiche. Or se in questa medesima sorte di Monete fosse stato a tempo di Costanzo I. introdotto l' uso di porvi le lettere Romane, chi crederà che sotto Camilla poi, e sotto Giovanni riassunto si fosse l' usare lettere Gotiche? Quando vi sembri ragionevole ciò, che propongo, dovrà crederci che quei Terzi di Grosso, che hanno le lettere Gotiche sieno di Costanzo I. Quelli poi, che hanno le Romane sieno del Nipote Costanzo II. Forse potrebbe dirsi lo stesso dell' altra Moneta pur di argento recata n. XV., che riferii ai *Mezzi Tercii de' Grossi*. Ma tanto non pretendo, perchè mancami uno degli Estremi della prova.

„ Questo è quanto in esecuzione del vostro comando ho potuto suggerirvi intorno a queste Monete. Intanto augurandomi per onor della Patria, che facciate sempre nuove, e maggiori scoperte, mi offerisco sempre pronto a comunicarvi sopra di esse tutto quello, che potrò, e saprò.

Pesaro 29 Aprile 1780.

Dopo una tale illustrazione altro non rimane ad aggiungerci se non l' indi-

dicazione del loro valore. Le due d'argento conservatissime pesano egualmente ciascuna denari 5, e grani 14, cioè grani 134. Erano i Signori di Pesaro come Vicarj della Romana Chiesa obbligati a coniare le loro Monete secondo il sistema di quelle della Zecca Romana, acciò avessero corso non solo nella loro Città, ma altresì nelle altre Provincie dello Stato Ecclesiastico, come chiaramente si prescrive nella Licenza accordata a Costanzo Sforza nel 1475 riferita dal N. A. alla pag. 221. Ciò premesso, ed essendoci noto, che sotto il Pontificato di Alessandro VI. il Carlino, o Grosso Papale, era del peso di grani 67, come si prescrive nel Bando pubblicato in Roma nel mese d'Agosto del 1498 presso il Vettori (*Fiorino d'oro illustrato pag. 329*), si rende manifesto, che le suddette Monete equivalevano giustamente al valore di due Carlini Romani, e per conseguenza altro non erano, che i *Doppj Grossi*, che si permettevano di battere agli Zecchieri nei Capitoli della Zecca Romana; del che si ha un' esempio presso il suddetto Vettori (*pag. 329 e 331*) in quelli del 1487, e 1504 con le seguenti parole: *Et possit etiam dictus Zeccherius facere Grossos duplices, qui valeant pro quolibet Grossos duos*. Al che per modo di conferma posso aggiugnere, che nel confronto da me fatto di tali Monete con i Grossi Doppj di Alessandro VI. le ho ritrovate perfettamente conformi. L'epoca di tali Monete deesi certamente fissare prima dei 2 Agosto 1504, imperciocchè avendo Giulio II. nel primo anno del suo Pontificato ristabilita la Moneta nello stato migliore, che ritrovavasi sotto de' suoi predecessori, come provai nel *Tom. II. pag. 488*, di ciò ne fece consapevole non solo le Città dello Stato, ma i Vicarj eziandio per un Breve enciclico, che trasferito da quello diretto a Giovanni Sforza, e tolto, dal più volte con gratitudine da me ricordato Signor Ab. Gaetano Marini, dal *Tom. 22 dei Brevi di esso Papa pag. 144* è come segue.

Dilecto filio Nobili Viro Jo: Sfortie de Aragonia Pisauri in temporalibus Vicario nostro.

Julius PP. II.

Dilecte fili salutem &c. Fecimus cudi novam monetam usibus populorum valde accomodatam, ut tandem Ducati auri quorum pretium in dies augebatur certo numero pondereque consistant: Quoc. nobilitatem tuam hortamur in Domino, eidem sub pena quinque milium Ducat. auri expresse precipiendo mandamus, ut nec permittas, nec facias monetam aliquam cudi, donec nos, & Cameram Apostolicam super hoc consulueris. Secus si feceris, quod non credimus ad exactiorem pene hujusmodi mandabimus procedi. In contrarium facientibus non obstan. quibuscumque. Datum die secunda Augusti 1504. Anno primo.

Proibendosi qui dunque sotto così gravi pene il batter Moneta di qualunque sorte in Pesaro senza aver prima consultato il Papa, o la Camera Apostolica, non è verisimile, che sotto il governo di un Pontefice rigido nel fare osservare i suoi Decreti principalmente risguardanti questa materia, si arbitrasse Giovanni Sforza, dopo detto ordine, di far coniare nella sua Zecca Monete secondo l'antico sistema. Anzi nè pure credo io, che ne facesse battere secondo il nuovo; poichè niuna Moneta di lui si ritrova aumentata di peso, come dovrebbe esserlo a tenore del medesimo nuovo sistema.

Succeduto poi al Padre Costanzo II. nel Vicariato l'anno 1510, e volendo mettere in esercizio la Zecca, egli probabilmente ricorse al Pontefice
per

per ottenerne la facoltà; la quale dovette essergli accordata non solo rispettivamente alle Monete d'argento, e di rame, siccome era stato fatto ai suoi predecessori, e nominatamente a Costanzo I. nel 1475, come si vede alla pag. 221, ma rispetto ancora alle Monete d'oro; e di ciò n'è una prova evidente la Moneta d'oro poc' anzi illustrata dal N. A., e da lui con sodi fondamenti attribuita a Costanzo II. Un'altro argomento non meno incontrastabile ne abbiamo nei Capitoli trasmessi dai Pesaresi dopo la morte di detto Costanzo l'anno 1513 al nuovo loro Padrone Francesco Maria della Rovere; nel XXI. dei quali, che può vederli alla pag. 238, si dimanda ch'egli faccia battere *in Civitate sua Pisauri monetas aureas, argenteas, & alias quasunque solitas cudi tempore aliorum Dominorum Vicariorum*. Questa Moneta, che corrisponde nel peso a denari 5 e gr. 19, è singolare non solo per esser l'unica, che si abbia in questo metallo degli Sforzi; ma altresì per essere del valore di *due Ducati d'oro*, ch'era la Moneta più comune di maggior valore, che allora generalmente coniavasi nelle Zecche più floride. Se però fu battuta nella Zecca di Pesaro una simile Moneta, egli è probabile, che si coniasse anche il *Ducato*; ma questo finora non è venuto a nostra notizia.

Oltre alla suddetta Moneta d'oro, congettura il medesimo dottissimo Cavaliere con sodi fondamenti, che Costanzo II. facesse battere anche Moneta d'argento simile a quelle esposte al n. 12 e 13, e descritte alla pag. 226, ma con lettere in carattere romano; e che questo fosse il solo distintivo per distinguerle da quelle di Costanzo I., lo che vien confermato dal loro peso minore di quelle con le lettere gotiche; e perciò d'una di esse ne dò qui il tipo, la quale è di peso grani 24. Tali Monete ne' Capitoli della Zecca vengono chiamate *Terzi de' Grossi*, per esser battute sul ragguaglio della terza parte del Grosso Papale; ma in commercio venivano conosciute sotto il nome di *Anconitani*, come sopra dissi nella Nota (314) alle Monete di Fermo. Per lo stesso motivo dubita che appartenga al medesimo Costanzo II. l'altra Moneta esposta al num. 15, descritta alla pag. 227; ma non avendola in ferie, non posso farvi sopra alcuna osservazione. Aggiugnerò bensì, che simili Monetucce nel sopraccitato Bando pubblicato in Bologna nel 1509 vengono chiamate *Soldini Pesarini*, e si valutano Denari 4.

Tavola
XXIII.
N. 24.

Altre Monete d'argento oltre le suddette, che prima si credevano di Costanzo I., e che ora si attribuiscono al II., vi devono essere, e specialmente il *Grosso*; giacchè vedendosi così florida la sua Zecca, non sembra probabile, che si trascurasse di battere una tal Moneta, della quale facevasi il maggior uso. In fatti esaminato attentamente il Grosso notato alla pag. 225 sotto il num. 11, che attribuito viene a Costanzo I., si osserva in esso una notevole differenza, tanto nel conio, che nel peso, e grandezza, sì da quelli alla pag. 224 n. 9 e 10, ed alla pag. 456 num. 12, che dagli altri di Camilla sotto i num. 22 e 23, e di Giovanni al num. 30. 31 e 32. Assomigliandosi pertanto a quello di detto Giovanni sotto il num. 28 tanto nel conio, che nel peso, ch'è di soli grani 35, quando quelli di Costanzo I. li abbiamo trovati di grani 48, perciò non dubito di asserire, che tal Moneta sortisse dalla Zecca sotto il governo di Costanzo II.; molto più che dal loro peso si riconosce non essersi adottato il nuovo sistema della Zecca Romana, e maggiormente lo confermano i *Grossi* battuti sotto Leone X.

Do-

Dopo detto Principe subentrò nella Signoria di Pesaro Francesco della Rovere Duca d' Urbino, le di cui Monete si veggono alla pag. 59. Spogliato questo da Leone X., ne ottenne il possesso Lorenzo de' Medici, al quale appartengono le Monete espolte alla pag. 66. Morto Lorenzo, riunì Leone X. tutti quegli Stati alla S. Sede, ed in Pesaro si coniarono i *Grossi* col Prefepio, mentovati alla pag. 240, i quali sono di peso grani 35, come quelli da noi a Costanzo II. attribuiti. Oltre ai Grossi si trova ancora battuta altra Moneta, che io credo il *Quattrino*, per essere in tutto simile a quelli di Lorenzo de' Medici; tanto più, che dal Cardinale de' Medici trovasi espressamente proibito il batterli, come si vede alla pag. 239. Due di tali Quattrini posseggio, con qualche varietà di conio rispetto a quello, di cui si dà il disegno alla pag. 240 n. 44; e sono di rame con porzione di argento, e del peso di grani 16 Romani; ma non meritano, che se ne dia il disegno.

Alla pag. 61 produssi un Bando pubblicato sotto il governo del Duca Lorenzo de' Medici, nel quale fra le altre Monete si tariffa *el Fiorino de Reno bolog. 42 e den. 12*. Tali Monete erano d' oro del medesimo peso del Ducato, o Zecchino Veneziano, ma di una lega assai inferiore, poichè si valutano 17 bolognini, e 14 denari meno del Ducato d' oro. Erano così detti, secondo il Vettori (*Fiorino d' oro pag. 188 e 335*) „ dai quattro Principi „ pi Elettori al Reno, cioè di Magonza, di Treviri, di Colonia, e Palatino, anzi da altri ancora usurpati in quel seguito: *paullo sequiores primis illis Florentinis Ducatorum bonitatem omnino adaequantibus*, come scrive il Freero (*Lib. II. de Re monetaria Germanici Imperii*, presso il Grevio. *Tom. XI. Col. 1427*): non oltrepassando i nummi Renensi l' intrinseco valore di diecinnove carati, secondo le osservazioni del Cenale riferite in altro luogo più opportunamente „. Questi Fiorini venivano anche chiamati *Bislacchi*, come impariamo da una Grida pubblicata in Ferrara il primo febbrajo 1526 riportata dal Bellini alla pag. 94 della *Lira Marchesana* dove si legge: *Li Fiorini del Ren seu Bislacchi dalla balla & altri simili li buoni lire due, e soldi due*, quando gli altri si valutano lire 2 e soldi 10.

Di Guidobaldo II. alla pag. 73 inserii una Grida da lui fatta pubblicare nel 1546, nella quale vengono tariffati i *Paoli* battuti in Roma, e nella Marca per bolognini 6, e quattrini due l' uno, e promette in essa di far battere in Pesaro Giulj eguali a quelli di Roma. Di due di detti Giulj battuti in Pesaro con le figure di S. Giovanni Evangelista, e di S. Giacomo Apostolo ne diedi già il disegno alla pag. 76. Oltre ai medesimi convenien credere che ne facesse coniare altri con conio diverso, poichè vengo assicurato da un amico di averne veduto uno in Roma nel Museo del Commendatore Brena Portoghese, il quale nel diritto portava una Rovere coronata, ed all' intorno GVI. VBALDVS VRBINI DVX, e nel rovescio due figure con queste parole attorno S. VBALDVS S. ANTONIVS PROTECT. Non avendo potuto aver la sorte di vedere questa Moneta, non posso darne il tipo, nè determinare di che S. Antonio sia l' effigie in essa espressa. Possedendo io però una Monetuccia di Rame, che giudico appartenente al Duca Francesco Maria II., la quale riferirò più sotto, e che da una parte palesemente porta la figura di S. Antonio Abate, così mi dò a credere, che il medesimo Santo sia pure espresso nel suddetto Paolo. Tali Paoli non dovettero però riuscire in tutto egua-

eguali a quelli della Zecca Romana, giacchè in un Bando pubblicato in Roma li 20 Gennajo 1563 vengono espressamente banditi i Paoli d'Urbino, sotto la qual Zecca vengono comprese le Monete tutte di quei Duchi.

Del medesimo Duca alla pag. 83 riferii dal num. 20 al 25 sei Quattrini di conio fra loro diversi. Avendone acquistati due altri di vario conio, ne dò pure di questi il tipo, ognuno de' quali pesa grani 16. Venivano tali *Quattrini* detti *del Vaso*, come assicura il P. Zacconi citato alla p. 57, perchè in essi si vede un vaso, che versa fiamme; il qual' era una delle sue Imprese, come vedremo più sotto. Anche la Duchessa sua moglie, come ci assicura Giovanni Ferro nel *Teatro d'Imprese* p. 703, figurò per Impresa il Vaso di Pandora, nel cui fondo restò la speranza col motto conforme alla favola *Spes in fundo*.

Alla medesima pag. 83 sotto i numeri 26 e 27 esposi due Monete d'argento del valore di *quattro Bolognini vecchi*. Una terza mi ha gentilmente favorita il soprallodato Reverendissimo P. Adami, ch'è del medesimo peso come quelle, cioè di grani 36. Porta nel diritto l'Aquila con le parole GVBALDVS VRBINI DVX IIII, e nel rovescio la figura di S. Girolamo in atto di orare col motto S. HIERONIMVS INTERCES. Lo stesso Santo si trova in una Bajocchella di Roma battuta in tempo di Sisto V., come può vederfi presso lo Scilla pag. 163 e 254. Questo Santo, ch'è uno di quelli, che abbia più illustrata la Chiesa co' suoi scritti, nacque a Stridone in Dalmazia; ma fu battezzato a Roma. Viene rappresentato in ginocchio con la Croce nella sinistra, e nella destra un sasso in atto di batterfi il petto, e presso lui un Leone, per esprimerlo nello stato di penitenza nel deserto, nel quale egli attesta d'aver avuto per compagni scorpioni, ed altre bestie selvaggie. Il Cappello Cardinalizio, che vi è aggiunto, è un dono a lui fatto dai Pittori, che il fingono Cardinale. Per altro fra gli antichi non v'è verun cenno di tal dignità; anzi siamo assicurati, che prendendo il Sacerdozio da Paolino d'Antiochia protestò di non volerfi obbligare a nessuna Chiesa, e niuno degli antichi Storici lo accenna Prete additto alla Chiesa di Roma. Finalmente si ritirò in Betlemme in un Monastero, ove molto scrisse, e visse con grandissima austerità. Morì li 30 Settembre del 420 in età di 88 anni. Si vegga il Tillemont nella di lui Vita Tom. 12 artic. 7. pag. 21, ed artic. 19 pag. 51 dell'edizione di Venezia.

La Moneta n. 34, che si vede alla pag. 86, era probabilmente il Tallaro battuto a somiglianza di quelli delle Zecche dell'Impero, che avevano corso in detto Stato; imperciocchè abbiamo, che il medesimo Duca nel 1558 ordinò, che le Monete Imperiali avessero corso, e che il Tallaro valesse Grossi 17 e $\frac{1}{2}$, che poi dovette salire a Grossi 18, come si vede segnato nella stessa Moneta. L'altra Moneta, che segue del valore di 9 Grossi, era il *mezzo Tallaro*, e vi doveva essere con lo stesso tipo anche il Tallaro, perchè lo vediamo descritto in un Bando pubblicato in Bologna nel 1612, come notai alla pag. 103.

L'Alicorno, che si vede improntato nella Moneta n. 38, che esiste nell'Instituto, era una delle Imprese di detto Duca, come ci assicura il Palazzi ne' suoi discorsi sopra le Imprese pag. 40. L'Annunziata, che si trova figurata nel rovescio, è il titolo della Chiesa Cattedrale di Urbino.

Nel Museo dell'Instituto di questa Città conservasi un Quattrino simile a quel-

T. IX,

M m m

N. 28.

Tavola
XXIII.
N. 25.
e 26.

N. 27.

a quello che fu esposto alla pag. 93 num. 11 fra le Monete di Francesco Maria II., ma in esso non vedesi nel rovescio che il solo Fulmine. Esso è del peso di grani 12 Romani. Per spiegazione di questo tipo veggasi quanto produssi alla pag. 449, e ciò che nota il Ferro nel suo Teatro d'Imprese alla pag. 343.

Tavola
XXIV.
N. 29.

Alla pag. 120 n. 25, ed alla pag. 456 num. 9 esposi il tipo di due di quelle Monete battute nel 1603 pel Levante, del valore di *due Sedicine*, o sieno 32 Quattrini. Una terza con differente conio mi è stata favorita dal più volte lodato Sig. Borghesi. Varia da quelle, per avere nel rovescio la Rovere con all'intorno la leggenda MONETA DA DOI SEDICINE. Il suo peso è di grani 51. Se però conteneva due terzi di fino, come si prescrive ne' Capitoli per la battitura di essa, conterrebbe d'argento fino grani 34.

N. 30.

Altra di tali Monete assai più singolare, per essere del valore di *dieciotto Sedicine*, si conserva presso il Sig. Conte, e Cavaliere Luigi Ottavio Avogadro Riformatore delle Scuole di Biella, la quale venne nel 1778 illustrata dall'eruditissimo e Nobil' Uomo Signor Giuseppe Vernazza Barone di Freneis di Alba con una sua Lettera al Sig. Ab. Gio: Cristofaro Amaduzzi, inserita nell'Antologia di Roma sotto il num. XXII. pag. 175, che merita di essere qui inserita.

„ Vi trasmetto l'ultimo foglio d'una Raccolta di poesie.
 „ Io non vi parlerò di tale Raccolta, perchè vi suppongo persuasissimo,
 „ che Imene, ed Amore sono stati invocati con solenne poetico rito ad
 „ essere propizj a queste nozze. In vece della Raccolta vi discorrerò di
 „ una Moneta d'argento da me veduta, che possiede il sopraddetto Signor
 „ Conte. Essa nel diritto ha questa leggenda: M. SEDECINAR. DVO
 „ DE VIGINTI. M. D. C. I. I. I., e rappresenta il busto del Duca d'Ur-
 „ bino: nel rovescio si veggono le sue arme tenute dall'artiglio d'un'
 „ Aquila coronata con le seguenti parole: FRAN. MARIA II. VRB. DVX
 „ VI. ET. C. Voi sapete, che Francesco Maria II. della Rovere, ultimo
 „ Duca d'Urbino in tre Zecche fece battere le sue Monete: in Pesaro, in
 „ Urbino, in Gubbio. Ora la proposta Moneta si può creder battuta in
 „ Pesaro da Marcello Baldassino da Sinigaglia dopo il giorno 18 di Aprile
 „ del 1603. Nel terzo dei Capitoli convenuti in quel giorno si dichiara che
 „ il Sig. Marcello sia obbligato per tutto Settembre prossimo 1603 battere 2500
 „ libre d'argento fino con lega di un terzo di rame, cioè che dette monete sieno
 „ due terzi d'argento, & una di rame con più uno per cento, di argento, &
 „ anco maggior quantità, purchè non arivi alle nove leghe. Nella qual moneta
 „ vi sia specificato il valore di essa, & in una banda vi sia l'arme di S. A.,
 „ e nell'altra uno, o più Santi a soddisfazione di detto Signore, quali monete
 „ siano di valore d'una sedicina, di due sedicine, di sei sedicine, & moneta da
 „ quattordici quattrini, & sia anco ad elezione di detto Sig. Baldassino battere
 „ quella sorte delle sopraddette monete che più gl'agraderà &c. Di tal Capitolo
 „ ho preso copia dall'Opera del Sig. Proposto Rinaldo Reposati sopra le
 „ Monete di Gubbio, la quale si trova nella Nuova Raccolta delle Monete,
 „ e Zecche d'Italia (Vedi il Tom. I. pag. VIII. & 107). Ivi il Sig. Reposati
 „ a pag. 112 dice così: Se ne sieno state battute del valore di una Sedicina,
 „ e da sei Sedicine non ho alcun fondamento d'asserirlo, poichè non se n'è veduta
 „ alcun-

„ alcuna per quanto io sappia. Non son però lungi dal credere, che una di queste
 „ rare monete di maggior valore sia la seconda indicata nel dianzi esposto Bando
 „ pubblicato in Bologna li 4 Agosto 1612, poichè non la ritrovo descritta in alcun
 „ de' precedenti riferiti documenti, ed è assai diversa nel valore dalle altre monete
 „ di questa Zecca. Da una parte aveva il Duca armato con la spada in pugno,
 „ come si prescrive ne' suddetti Capitoli, e dall'altra un' arme del detto
 „ Duca. La Moneta, di cui parla il Sig. Reposati, vale lire 2. 10, cioè 150
 „ quattrini. Quella del Sig. Conte Avvogadro vale 288 quattrini, o sia lire
 „ 4. 15. 10. Per conseguenza è da tenerli fra le più rare. Amatemi, e
 „ state sano. „ Torino 7 di Ottobre 1778.

La Moneta, della quale di sopra io parlai a nome del Sig. Reposati, tariffata in Bologna nel 1612 per lire 2. 10, non può essere la suddetta da 18 Sedicine, se non vi fu sbaglio nel descriverla in detto Bando; giacchè quella si dice, che portava da una banda S. A. armata con la spada in pugno (come ne' Tallari), dall'altra un' arme di S. A., quando questa non ha che il busto nel diritto, e l'Aquila con arme nel rovescio. Le lire 2. 10, che fu valutata in Bologna, non compongono 150 quattrini, ma 300, perchè 6 quattrini allora facevano un soldo, e così poco di vario passerebbe dal suo valore in Pesaro di 288 quattrini. Con tutto ciò non si può arguire quanto corrispondesse in Bologna, per essere i quattrini di quei Duchi diversi dai Bolognesi. Se avessi avuta la sorte di poterla avere nelle mani per levarne l'esatto disegno, ed osservare la qualità dell'argento, ed il suo peso, avrei potuto determinarlo; ma vane sono state le mie replicate istanze fatte per vederla, stante esser' ella stata involata al suo possessore, come vengo assicurato. In tale stato mi veggio costretto di darne il tipo in quella maniera, che mi fu da prima comunicato dal soprallodato Sig. Barone Vernazza, acciò non se ne perda la memoria.

Alla pag. 120 n. 32. 33 e 34 si vede il tipo di tre altre Monete battute pel Levante nel 1604 d' inferior lega delle prime, e del solo valore di trenta quattrini. Ora una quarta consimile ho aggiunta alla mia Raccolta con tipo differente, perchè nel rovescio porta Maria Vergine Annunziata dall' Angelo con l' indicazione del suo valore, siccome si prescrive ne' Capitoli esposti alla pag. 116: MONETA DA QUATRI. TRENTA. Pesa grani 47, ma è alquanto consunta.

Alla pag. 134 n. 47 produssi un Testone del suddetto Duca Francesco Maria II., che ha nel rovescio la Sfera col globo della terra in mezzo, con le parole d' Ovidio *Ponderibus librata suis*. Alla spiegazione che ne feci conviene aggiugnere, essere quella una delle Imprese del Duca, come ci assicura Gio: Ferro nel suo Teatro d' Imprese par. II. pag. 376, al quale abbiassi ricorso per saperne il significato.

Alla pag. 135 diedi il disegno di due Monete di lega da quattro quattrini l'una simile alle *Bajochelle* dello Stato Ecclesiastico. Di quella al n. 50, siccome era mal conservata, non ne potei dare un compito disegno. Avendone per tanto acquistata un'altra ben conservata, la produco di nuovo, ed in essa leggesi all'intorno dell' arme VETERVM INSIGNA. Siccome di tali Monete non si trova menzione ne' documenti prodotti, così non si sa in che tempo uscissero dalla Zecca. Convien però credere, che fossero battute prima

T. IX.

M m m 2

del

Tavola
XXIV.
N. 31.N. 32.
e 33.

del 1592, giacchè un'altra ne possiedo simile a quella sotto il n. 49 col nome del Duca, che ha una marca con la Croce, ch'è il contrassegno fatto in detto anno alle Bajocchelle Romane per distinguerle dalle false come dissi alla pag. 460 del medesimo Tom. I., ed in questo alla pag. 354.

Sopra l'Insegna della Famiglia Feltria piacemi di qui riferire un' Epigramma di Sebastiano Regulo da Brisighella premesso ai Comentarj sul primo libro dell'Eneide di Virgilio pubblicati in Bologna l'anno 1563, e dedicati a Francesco Maria Feltre figliuolo di Guidobaldo II. Duca d'Urbino. Trovasi impresso sotto l'arme Feltria, ornata dalle quattro Imprese usate dal Duca Guidobaldo II., che sono l'Alicorno, le tre Mete, il Vaso rovesciato con le fiamme, e l'Ara col fuoco acceso dal vento.

- „ FELTRIA cur gestet domus hoc insigne, requiris?
 „ Non temerè est: causam percipe multiplicem.
 „ Aurea Saturni veteris dum regna manebant,
 „ Iis haec una cibus gentibus arbor erat.
 „ Indicat haec igitur, proles quà FELTRIA regnat,
 „ Aequanda haec priscis secula temporibus.
 „ Praetereà priscum solita est de more Quiritum,
 „ Civem ob servatum querna corona dari.
 „ Haec ergo apta Ducis est, cives, patriamque tuenti:
 „ Augusta stabat ceu priùs ante fores.
 „ Denique quòd fortis nitens radicibus altis,
 „ Praecipitis rabiem despicit illa Noti:
 „ Quodque illi praeest DEUS is, qui praesidet idem
 „ Regibus; & forti, & principe digna vero est.

Tavola
XXIV.
N. 34.

L'ultima Moneta, che qui produco, è un Quattrino ch'io possiedo di puro rame del peso di grani 19, che suppongo fatto coniare dal medesimo Duca nel 1578, benchè non abbia alcun sicuro indizio; ma solo perchè nel diritto si vede un'Aquila con le ali aperte come negli altri Quattrini del medesimo figurati alla pag. 93 n. 9. 10 e 12, e così che potesse essere uno di quelli che fece ribattere nel 1579, siccome si prescrive ne' Capitoli de' Zecchieri alla pag. 92. A ciò si oppone la difficoltà, che questo è di puro rame, quando i quattrini col nome del detto Duca erano con qualche porzione di argento, come pure si vede nei Capitoli de' Zecchieri. Anche il vederli nel rovescio figurato S. Antonio Abate accresce il dubbio, per non esser tipo solito di alcune delle Zecche di que' Duchi. Comunque ciò sia, ne ho esposto qui il disegno, perchè gli Eruditi lo possano consultare, ed indicarmi, se non appartiene a questo Duca, da quale Zecca sia uscito, giacchè non è a mia notizia alcun'altra Moneta con la figura di detto Santo. Questo gran Santo fiorì in Egitto, e morì sotto l'Impero di Costanzo Imperatore in età di 105 anni nell'anno di Cristo 356 li 17 Gennajo. Per molti anni stette nascosto il suo sacro corpo in que' deserti, ma circa il 529 fu rivelato, e portato in Alessandria; nel 704 fu trasferito a Costantinopoli, e poscia intorno l'anno 1070 a Vienna nel Delfinato; e finalmente nel 1096 Urbano II. essendo in Francia ordinò che fosse posto in una Chiesa, che era nella Terra detta la Mata, la quale poi dal Santo prese il nome. Nello stesso anno e luogo ebbe principio la Religione de' Padri detti di S. Antonio, i quali non presero
 nuo-

nuovo abito, ma sopra le vesti secolari, ch' avevano, aggiunsero il segno del Santo, ch' è un T grande. (*Panciroli Chiese di Roma p. 245*). Viene figurato vestito d' Abate, perchè può dirsi dopo S. Paolo primo Eremita il Padre degli Anacoreti. Nella destra tiene una fiamma di fuoco sacro, che invisibilmente abbruccia la carne sì degli animali, come degli uomini, perchè con tal male il Santo castigò molte volte gli Spergiuri, e Bestemmiatori, e perchè quando fu portato il suo sacro corpo a Vienna essendo molti travagliati da questo male, si curavano con dar loro a bere vino toccato dalle di lui sante Reliquie. Nella sinistra tiene un bastone in forma di Tau, ed un Campanello. Il Tau, ch' è segno di salute, per dinotare un miracoloso bastone del Santo vecchio col quale risuscitò due morti. Il Campanello, per rappresentare la sua gran vigilanza, e continenza. E finalmente vedesi a' suoi piedi un Topo d' Egitto, ch' è in tutto simile ad un Porco, per memoria d' alcuni miracoli fatti sopra tali animali. Molti sono gli Autori che trattano della significazione di questi simboli, e fra gli altri il P. Teofilo Raynaudo tom 8 nella sua Opera intitolata *Symbola Sancti Antonii*, ed il Bollando Tom. II. pag. 158.

Finalmente esporrò quì l' Editto fatto pubblicare in Pesaro li 25 Gennajo 1742 dal Luogotenente Bernardino Tinti riguardo al corso delle Monete.

Per togliere ogni dubiezza, o confusione, che potesse nascere nell' imminente passaggio delle Truppe Spagnuole per questa Citrà sopra il valore delle Monete di Spagna, tanto d' oro, che d' argento, che si spenderanno dalle stesse Truppe pel provvedimento del loro bisognevole, si è stimato espediente col presente pubblico Editto far intendere a qualunque Persona il valore delle infrascritte Monete, cioè

La Doppia d' Oro	Scudi 3. 55.
Il pezzo grosso de' Reali di plata dieci di Spagna	Sc. - 90.
Il mezzo pezzo	Sc. - 45.
La Pezzetta	Sc. - 18.
La mezza Pezzetta, o Reale di Plata	Sc. - 09.
Il mezzo Reale di Plata	Sc. - 04 $\frac{1}{2}$.

Aggiugnerò altra Tariffa stampata pure in Pesaro nel medesimo anno 1742 riguardo al corso di altre Monete per tutto lo Stato Ecclesiastico.

TARIFFA.

Della valuta della Moneta di Napoli ragguagliata colla Moneta dello Stato Ecclesiastico, alla cui ragione dovrà correre, e cambiarsi in ciascun Luogo di detto Stato Ecclesiastico senza eccezione veruna.

Moneta di Argento.

Il Carlino di Napoli è composto di grana dieci, che di Moneta Romana sono	Scudi - 07 $\frac{1}{2}$.
Il Tari di Napoli è composto di due Carlini	Sc. - 15.
Il Ducato di Napoli è composto di Carlini dieci	Sc. - 75.
Il mezzo Ducato di Napoli è composto di cinque Carlini	Sc. - 37 $\frac{1}{2}$.
La Moneta nuovamente stampata, detta Ducato, ne è composta di Carlini dodici	Sc. - 90.
Il mezzo Ducato nuovamente stampato è composto di Carlini sei	Sc. - 45.
La Moneta, in cui è impresso il Mondo, è composta di grana ventisei	Sc. - 19 $\frac{1}{2}$.
La metà di detta Moneta, in cui è impresso il Leone, è composta di grana tredici	Sc. - 9 $\frac{1}{2}$.

La

<i>La Moneta, in cui è impressa l' Effigie del Re Carlo II., è composta di grana ventiquattro</i>	Sc. — 18.
<i>La metà di detta Moneta è composta di grana dodici</i>	Sc. — 09.
<i>La Pezza Messicana è composta di Carlini dodici di Napoli</i>	Sc. — 90.
<i>La mezza Pezza Messicana è composta di Carlini sei di Napoli</i>	Sc. — 45.
<i>Il quinto della Pezza Messicana è composto di Carlini due, e grana quattro</i>	Sc. — 18.
<i>Moneta d' Oro.</i>	
<i>La Doppia di Spagna alla ragione di Scudi tre, e bajocchi 55 Moneta Romana</i>	Sc. 3. 55.
<i>Il Zecchino di Venezia alla ragione di Scudi due, e bajocchi 5 Moneta Romana</i>	Sc. 2. 05.
<i>Il Zecchino di Firenze alla ragione di Scudi due, e bajocchi 5 Moneta Romana</i>	Sc. 2. 05.
<i>M. Maggia Dec. della Cam. e Pro-Presidente della Zecca.</i>	

SINIGAGLIA.

Alla pag. 54 riferii sei Monete ad essa Città appartenenti. La seconda, e la terza, che sono due *Quattrini* di rame con poco argento, credetti che potessero essere stati fatti coniare da Gio: della Rovere allorchè fu nel 1474 (e non 1475 come notai alla pag. 55) investito da suo Zio della Signoria di Sinigaglia, perchè in esse non si legge all' intorno della Rovere se non *D. Sinigalie*, o *Civitas Sinigali*; o pure da Francesco Maria suo figlio, giacchè la prima porta espressamente il suo nome *F. M. Senogalie Dñs*. Le tre altre poi, che sono di basso argento, come l'altra alla pag. 456 n. 5, le giudicai battute sotto il medesimo Principe, perchè se aveva colà introdotta la Zecca, è facile che facesse battere anche quelle, e perchè in esse si vede l'Armellino (399), che trovasi in altra sua Moneta descritta alla p. 51 n. 12. Ma il chiariss. Cav. Sig. Annibale Olivieri con sua Lettera in data 3 Agosto 1782 gentilmente mi avvisa, che tali Monetucce di argento basso le crede battute in Pesaro sotto il Duca Guidobaldo II., che per la morte del Padre nel 1539 rimase Duca e Signore „ La sola forma del carattere, dic' egli, sarebbe un argomento più che convincente per provare, che non possono appartenere a quel tempo; ma non ne mancano altri non meno valutabili. Lo stesso tipo con quel quadrupede vedesi nelle altre Monete del Duca Guidobaldo II. nella Tavola pag. 76 n. 8. 9. 10 e 11, nelle quali si legge espressamente il di lui nome, e in quella della pag. 86 n. 40, in cui oltre il nome vi è anco la testa. Inoltre lo stesso tipo in quella, che ho io, è circondato da una corona di foglie di quercia con le ghiande tra foglia, e foglia, e così in quella della citata pag. 456 n. 5, come sono tutte le altre Monete di quel Duca. Di più nella Moneta della sopra ricordata pag. 55 n. 5 vi è nel piano sotto il quadrupede un P. come nell'

(399) L'Armellino è segno d'animo puro e casto, e la sua candidezza de' costumi nobili, e gentili. Fu usato anche per impresa dal Duca Federico I. di Urbino con le parole NON MAI, come dice Gio: Ferro nel suo *Teatro d'Im-*

prese pag. 102, e come si vede in una sua Medaglia impressa nel primo Tomo delle Monete, e Gesta dei Duchi d'Urbino del Signor Reposati pag. 259.

„ altra col nome del Duca pag. 76 n. 10, colla quale iniziale avrà voluto
 „ dinotarfi o *Pisauri* luogo della Zecca, o il nome del Coniatore, o piut-
 „ tosto quello del Conduttore della Zecca, come voi giudicate. Per ultimo
 „ la qualità dell' argento, e il peso. è simile affatto a quelle Monete del me-
 „ desimo Duca Guidobaldo, che nel rovescio hanno le tre mete, favorita sua
 „ impresa, e che si veggono alla pag. 83 n. 32 e 33.

„ Ma dovrà crederfi Volpe, o Lupo il quadrupede che forma il tipo
 „ di questa Monetina? So che *Volpette* furon dette certe Monete di argento
 „ del medesimo Guidobaldo, che si vedono alla pag. 76 n. 9 e 10. Contuttociò
 „ credo abusivo questo nome, e nato dall' ignoranza del volgo, e credo che
 „ il rappresentato quadrupede sia un' Armellino, come voi medesimo notaste
 „ alla pag. 74. Era questa una delle imprese di quel Duca, e si vede anco
 „ col suo motto *numquam* impressa in una di lui Moneta riportata alla detta
 „ pag. 76 n. 11, e mirasi tuttora in cento luoghi della nostra Corte scolpita,
 „ e dipinta, e particolarmente nel soffitto del gran Salone, in cui le sei im-
 „ prese del detto Duca a vicenda ripetute formano tutto l' intero spaziosissi-
 „ mō laqueare. Queste Monete si chiamavano *Armellini*, così espressamente
 „ insegnandoci il Bando del medesimo Guidobaldo II. dei 16 Gennajo 1546
 „ riportato alla pag. 73, in cui dicesi, che i *Bolognini, & Armellini battuti*
 „ *per el passato, e da batterfi per el futuro per la Zecca di S. E. si spendano*
 „ *secondo el consueto.*

„ Nè a questa mia opinione punto pregiudica, che il Duca Guidobaldo
 „ solamente in Pesaro tenesse Zecca, onde possa inferirsi, che non pare pro-
 „ babile che dalla Zecca di Pesaro uscissero Monete col nome di Sinigaglia,
 „ e con la immagine del Santo Protettore di quella Città; poichè, come dissi
 „ in una mia lettera al Sig. Proposto Reposati, che leggesi alla pag. 68, potè
 „ questo Principe far quello, che facevano al tempo ch' io stava in Firenze i
 „ Granduchi di Toscana, i quali nella Zecca di Firenze batter facevano le
 „ Monete col nome di Pisa, e di Livorno. Così pur fece, per non partirci
 „ dalle cose nostre, il Duca Lorenzo de' Medici. La Moneta che si riporta
 „ alla pag. 66 num. 2, nel cui rovescio leggesi *Urbini*, fu battuta nella Zecca
 „ di Pesaro, come evidentemente apparisce dall' Arma della Città di Pesa-
 „ ro, che nel diritto sta in cima; il che fu avvertito già dall' esattissimo
 „ Ab. Bellini, che primo pubblicolla „.

„ Circa il Santo, che si vede figurato in dette Monete, così ne scrive il
 P. Siena nella sua *Storia di Sinigaglia* pag. 61 „, Alcuni vogliono, che passan-
 „ do per diverse Città d' Italia S. Paolino Vescovo di Nola, che fiorì circa
 „ l' anno 370, si fermasse in Sinigaglia, e quivi spargesse il lume della Cri-
 „ stiana Religione, ed una Chiesa Vescovile vi fondasse, lo che si studiano
 „ i Cittadini di provar fortemente con quel culto, e venerazion, che quì
 „ dassi da tempo immemorabile a S. Paolino Vescovo, come a Santo primo,
 „ e principal Protettore, ed Avvocato della Città tutta di Sinigaglia; così
 „ pure dall' antica Chiesa Cattedrale, eretta già sotto il titolo del medesimo
 „ Santo, della quale si fa special nota in un' Istromento di società, e con-
 „ federazione, che celebrossi l' anno 1256, fralle Città di Jesi, e Sinigaglia,
 „ e che trovasi in quella Cancellaria Priorale.... Altri vogliono finalmente,
 „ che questo S. Paolino da sì lungo tempo, come primo, e principal Pro-

tet-

„ tettore di Sinigaglia riconosciuto, e riverito, sia stato certamente Vescovo
 „ di Sinigaglia, ma che poi coll' andar degli anni fra tanti sconvolgimenti, e
 „ vicende stranissime accadute, sianfi smarrite affatto le di lui sacre notizie con
 „ quelle d' altri Vescovi di varie Città d' Italia, che pur tuttora si bramano,
 „ e cercano, *cujus acta desiderantur*, conforme ne divisa il Ferrarini nel Cata-
 „ logo de' Santi d' Italia; tanto più che secondo questo degno Scrittore fu già
 „ costume antico delle Chiese eleggersi in principal Protettore quel Santo che
 „ era stato lor primo Vescovo, e Pastore; lo che sembra potersi ancor dedur-
 „ re da una Moneta, che serbasi in Roma nel Museo del Cav. Francesco Vet-
 „ tori di S. Stefano, Soggetto erudito, poichè avendo questa da una parte
 „ un Vescovo con mitra, e pastorale, intorno a cui leggonsi le seguenti pa-
 „ role: *S. Paulinus Senoga*; e dall' altra un quadrupede, che rassembra un
 „ piccol Liocorno, potrebbe dirsi, che quel S. Paolino o fosse già Vesco-
 „ vo di Sinigaglia, o almen ne fosse il principal Protettore, e che il qua-
 „ drupede o fosse lo stemma della Città, o del Principe, che la governava
 „ in quei tempi. Il dotto Muratori rapporta una sì fatta Moneta nelle Anti-
 „ chità Italiane, ove può rincontrarsi da chi ne fosse vago (400) „. Sul me-
 „ desimo argomento il dotto Sig. Ab. Gio: Batista Tondini ha fatto una lunga
 „ ed erudita Dissertazione ad istanza dell' Emo Sig. Card. Honorati Vescovo
 „ di quella Città, nella quale pretende di provare, ch' egli sia un S. Vescovo
 „ Sinigagliese, e probabilmente quel Paolino, che del 826 intervenne al Con-
 „ cilio tenuto in Roma dal Pontefice Eugenio II., e non già il S. Vescovo di
 „ Nola. Chi desidera vedere le ragioni da lui addotte, ricorra alla medesima
 „ Dissertazione, giacchè presto verrà in luce.

In fine della seconda edizione dello Statuto di Sinigaglia, che conservasi
 nella Segreteria di quella Città, trovansi scritte a penna le seguenti notizie ri-
 guardo il corso delle Monete, come vengo assicurato dal soprallodato Signor
 Ab. Tondini Professore di Eloquenza nell' Università di Macerata, che attual-
 mente sta tessendo la Storia di quella Zecca.

*Il Soldo, di cui parla il presente Statuto per risoluzione del Consiglio tenuto
 il dì 10 Dicembre 1571, è valutato tre Sefini l' uno.*

*La Libbra, se bene in detto Consiglio non si nomina; è valutata al ragnaglio
 di tre allo Scudo moneta di Urbino, e così ognuna un terzo di Scudo.*

Il Bolognino = Nove Bolognini un Paolo.

Da ciò si apprende, che ivi pure conteggiavasi a lire, soldi, e denari, e
 che nel 1571 più non esistendo dett' uso fu determinato, che la Lira corrispon-
 desse alla terza parte dello Scudo d' Urbino, cioè a bajocchi 22 e $\frac{2}{3}$ Romani;
 giacchè lo Scudo d' Urbino è del valore di due terze parti dello Scudo Roma-
 no, cioè baj. $66\frac{2}{3}$, come si è altrove dimostrato, e come risulta da una mem-
 oria inedita di Mons. Honorato Honorati primo Vescovo di Urbania e di S. An-
 gelo in Vado, che si conserva nell' Archivio della Casa Honorati di Jesi: *Vi
 aggiunge, oltre le due Pensioni che vi erano di Scudi 280 di Roma, altri 540
 di*

(400) La Moneta prodotta dal Muratori, che
 certamente fu mal disegnata, è inserita nel ci-
 tato luogo al num. 4; e così la spiega il mede-
 simo Scrittore „ Una sola Moneta spettante alla
 „ Città di Sinigaglia mi ha somministrata dal suo
 „ Museo Romano il Cav. Francesco Vettori. Vi

„ si mira l' effigie di un Vescovo colle lettere
 „ *S. Paulinus Senoga*. Protettore della Città do-
 „ veva essere S. Paolino: ma non ve n' ha pa-
 „ rola nell' Ughelli. Nel rovescio l' effigie di
 „ non so qual quadrupede:

di Urbino, che fanno 360 di Roma. Così in tutti 640, che con li 49 Paoli delle Galere sono Scudi 645 meno un Paolo moneta Romana.

FULIGNO.

ALLA Dissertazione di questa Zecca dell'erudito testè defunto Abate Mengozzi, posta nel principio del *Tom. II.*, aggiunsi nella *pag. 482* sei Monete d'oro di Paolo II. da me possedute, battute nella medesima per opera del valente Coniatore Emiliano Orfini. Fra esse una ve n'ha del valore di *quattro Ducati* coniatata nel primo anno del Pontificato di detto Papa, che si trova figurata al *num. 26*. Alla spiegazione di essa deve aggiugnerfi, che due altre consimili di conio differente trovansi nella Real Galleria di Firenze, perchè una porta l'anno I., e l'altra l'anno II. del suddetto Pontefice; ma essendo nel rimanente eguali alla già prodotta, atteso una sì tenue varietà, non occorre darne il tipo, bastando di averlo accennato.

Aggiugnerò bensì il disegno di altri due *Ducati* differenti da quelli posti all' *n. 31 e 32*, da me posseduti, perchè nel primo si legge all'intorno dell'arme PAVLVS II. PONT. AN. I., e nella parte opposta si vede N. S. che sostiene nella sinistra un libro, e colla destra indica il gregge a S. Pietro, che tiene con la destra le Chiavi (401), ed all'intorno il motto PETRE PASCE OVES MEAS, come si vede in quelle da due Ducati, illustrati alla *pag. 482 e 483 n. 27 e 28*. Il secondo varia da quello al *n. 32*, per aver nel diritto la leggenda PAVLVS PP. SECVNDV., ed un cordone che lega le chiavi sopra lo scudo dell'arme del Papa, essendo nel rimanente a quello eguale.

Di Sisto IV., oltre la Moneta d'oro da due Ducati descritta alla *p. 488 n. 30*, un'altra affai più singolare ho io veduto nella suddetta Real Galleria del Granduca di Toscana per sommo favore del soprallodato Sig. Giuseppe Benivenni già Pelli, essendo ella del peso di un'oncia, denari 16 e gr. 9, così che si può credere essere stata coniatata pel valore di 14 Ducati, giacchè i 15 grani, che mancano alla corrispondenza di un tal peso, si può credere essere stati levati. Vien figurato nel diritto N. S., e S. Pietro col gregge fra molti alberi, e sopra un grande splendore. Nell'esergo si vede l'arme del Papa sostenuta da due Angeli, ed in giro le parole PETRE PASCE OVES MEAS. SIXTVS III. PONT. MAX. AN. JVBILEI. Nel rovescio veggonsi gli Apostoli entro una Nave in mare agitata dai venti, e N. S. che sostiene S. Pietro su l'onde acciò non si sommerga: all'intorno si legge il motto DOMINE ADIVVA NOS MODICE FIDEI QVARE DVBITASTI. Fu pubblicata questa Moneta d'oro dal Begero *Num. Pontific. Rom. pag. 9.* per una Medaglia in aggiunta al Molinet, e Bonnanni, tolta dal Museo dell'Elettore di Brandemburgo; ma la forma del conio, la sua grandezza, e sottigliezza, T. IX.

(401) Tiene il Salvatore nella sinistra il libro non tanto in segno della legge di grazia da lui stabilita, e promulgata, quanto ancora perchè all'Agnello immacolato data fu la facoltà d'aprire il libro delle profezie della legge antica in esso adempiute, e degli occulti misterj del medesimo a tutte le genti, e nazioni palesati. *Buonarruoti Petri Cimiteriali pag. 38.* Le chiavi in mano di S. Pietro vi firon poste per dinotare con esse la suprema autorità concedutagli da Ge-

su Cristo. Anticamente figuravasi, come gli altri Apostoli, semplicemente con un volume in mano, per significare con ciò l'opere canoniche lasciateci dai medesimi, o la libera facoltà, che riceverono da G. C. di predicare il Santo Vangelo. I simboli di quali distinguevasi un'Apostolo dall'altro s'introdusse dopo il risorgimento della pittura verso il secolo XIII. *Buonarruoti* sopraccitato *pag. 99.*

Tavola
XXIV.
N. 35.

N. 36.

N. 37.

e lo stile della medesima, dimostra diversamente, come lo assicurano le altre Monete che si hanno di questa Zecca (402). Si diffonde il suddetto Begero nello spiegare i simboli rappresentati nella medesima, i quali essendo obvj nelle Monete, e Medaglie Pontificie, per i Monetografi Italiani non abbisognano di ulteriore spiegazione. Chi bramasse averla precisa consulti l'Autore al luogo citato.

Altro di questa Zecca non mi rimane ad aggiugnere, se non che li 19 Gennaio 1742 fu per pubblico Editto pubblicata in Fuligno la Tariffa delle Monete di Spagna in occasione dell'imminente passaggio delle Truppe Spagnuole per quella Città, nella stessa maniera che fu fatto in Pesaro, come ho poc' anzi dimostrato alla pag. 461.

A Q U I L E J A .

Tavola
XXIV.
N. 38.

Alle Tavole delle Monete della Zecca dei Patriarchi di Aquileja, che unii all'Indice delle medesime formato da Monsig. Agostino Gradenigo, ed inserito nel *Tom. II. pag. 61*, si dee aggiugnere alla *pag. 70* una Monetuccia del valore di un *Picciolo*, quasi di rame schietto, e del peso di soli quattro grani, che mi è stata gentilmente trasmessa dalli Signori Fratelli Crespani di Trivigi mediante il degnissimo P. Mandelli. Nel diritto si vede nel campo la lettera A iniziale del nome della Città, e nel margine ANTONIVS. Nel rovescio una croce, che occupa tutta la Moneta, e negli angoli le lettere PTHA, cioè *Patriarcha*. A quali dei due Patriarchi con questo nome, che uno dopo l'altro signoreggiarono, appartenga questa Moneta, non si può, a mio credere, determinare fin tanto che non si scuopra qualche documento, giacchè nella medesima non si vede alcun segno della loro arme. Ancorchè avesse qualche segno dell'arme de' medesimi, come in quelle d'argento, vi sarebbe difficoltà in determinare, a quale dei detti Patriarchi appartenga, perchè scrive il Sig. Manni in proposito di quella, che si produsse al num. 54 del Patriarca Antonio Gaetano (*Argelati Tom V. p. 86*): „ Sul certo, dato, „ che ella sia d'un'Antonio Patriarca d'Aquileja, io non so raffigurarne l'ar- „ me, la quale nè è di Antonio Gaetani, nè di Antonio de' Panciarini da „ Portogruaro, che a lui fu successore nel Patriarcato, essendochè questi va-

„ ria-

(402) Per Moneta si potrebbe pur supporre che fosse battuta l'altra di Paolo II. assai più grande della suddetta, per essere d'oro, e di un conio bassissimo, come sono le Monete di que' tempi, la quale ha il Concistoro da una parte, ed il Giudizio universale dall'altra, e di cui il suddetto Autore dà il tipo, e la spiegazione alla *pag. 5*, e che fu donata da Alessandro VI. a Bugislao X. Duca di Pomerania assieme col Berrettone Ducale, e la Spada d'oro, nel suo ritorno di terra Santa, dalla qual Casa dei Duchi di Pomerania passò alla Elettorale di Brandemburgo dei moderni Re di Prussia. Tuttavolta trovandosene gran quantità in metallo può egualmente crederli, che sia stata battuta per Medaglia, e che alle occorrenze di qualche dono a Soggetto illustre i Papi ne facessero battere d'oro. Riguardo poi all'essere le figure di bassissimo rilievo convien riflettere che l'artefice fiorendo nell'infanzia per così dire dell'arte di far conj di Medaglie, ed essendo ob-

bligato dal Soggetto a rappresentarvi moltissime figure, non s'azzardò a dar loro maggior rilievo per non indur confusione, e disordine ne' tipi. Sembra però, che l'artefice di detta Medaglia sia stato il suddetto Orfini, giacchè egli era il solo Coniatore che a que' tempi servisse i Papi, e che riducesse l'arte dei Conj a miglior perfezione, uniformandosi lo stile della medesima a quello delle altre Monete coniate nella Zecca di Fuligno; e che perciò nella medesima battuta fosse. Monete certamente sono quelle d'oro, che il medesimo Autore produce alla *pag. 12 e 17*. La prima col nome di Alessandro VI. scritto nel campo, e le mezze figure de' Ss. Pietro, e Paolo sopra l'arme del Papa del valore di un Ducato, della quale si vede il tipo presso il Fioravanti *pag. 153 n. 12*. La seconda di Leone X. con i Re Magi nel rovescio, del valore di due Ducati, che vedesi presso il suddetto Fioravanti alla *pag. 192 num. 2*.

„ riamente fece l' arme , che era composta di sei uccelli; e nemmeno sembra
 „ che sia di Antonio da Ponte , il quale fa un Ponte , sebbene egli fu Pa-
 „ triarca violentemente intruso da Gregorio XII. , e perciò tralasciato talvol-
 „ ta nella serie de' Patriarchi , talmentechè esposte le mie difficoltà , lascerò
 „ che altri più fortunato di me chiarisca i miei dubbj .

FORLÌ.

Nun' altra notizia , o Moneta , su la Zecca de' Manfredi Signori di Faen-
 za mi è avvenuto di rinvenire , oltre quelle , che esposi nel *Tom. II.*
pag. 343 e seg. , e le poche che aggiunsi alla *p. 514.* Non è così di quella di
Forlì , poichè mi è riuscito di trovare un bel Sigillo del Secolo XIV. in circa ,
 come lo dà a divedere la qualità de' caratteri che in esso si veggono , della
 quale non voglio omettere di darne qui il disegno , giacchè serve di aggiun-
 ta alle notizie , che sopra detto Santo mi furono comunicate dal P. Petri-
 gnani poco fa defunto , per maggiormente comprovare quanto antico sia il culto
 prestato da' Forlivesi al loro Protettore S. Mercuriale , che trovasi figurato
 nel rovescio delle loro Monete coniate sotto i Riarj , ed illustrate alla *p. 464.*
 di detto *Tomo II.*



Si vede in esso rappresentata la figura del Santo ornato con gli abiti Vescovi-
 vili , con la destra alzata in atto di benedire all' uso latino , sopra che è da
 vederfi quanto notai alla *p. 439* , e con la sinistra sostenente il Pastorale , e
 sotto ai piedi vedesi un mostruoso Drago . Dai lati della testa del Santo vi
 sono due gran stelle , circa le quali lascio agli Eruditi la spiegazione del loro
 significato . Nel mezzo da' lati della figura leggonsi orizzontalmente le parole
 SCS MERVRIALIS ; ed all' intorno : PROTEGIT HIC PPLVM LIVIENS-
 SEM MERVRIALIS , cioè : *Questo Santo Mercuriale protegge il Popolo For-*
livese . Esiste detto Sigillo presso il soprallodato Signor Marchese Obici di
 Padova , al quale sono debitore della copia che posseggio . Di tale acquisto
 non mancai di darne subito avviso al suddetto P. Petri gnani assai intendente
 della Patria Storia , il quale così mi rispose in data 8 Luglio 1780. „ Rendo
 „ distinte grazie alla degna sua Persona della notizia ; che s' è degnata av-
 „ vanzarmi di possedere un Sigillo colla figura di S. Mercuriale con a piedi
 „ del Santo un Drago , conforme si vede in tutte le immagini del Santo .
 „ Se deggio dirle il vero , non m' è riuscito poter vedere Sigillo alcuno an-
 „ tico in cui esprimasi il suddetto Santo in qualità di Protettore . In fronte
 T. IX.

N n n 2

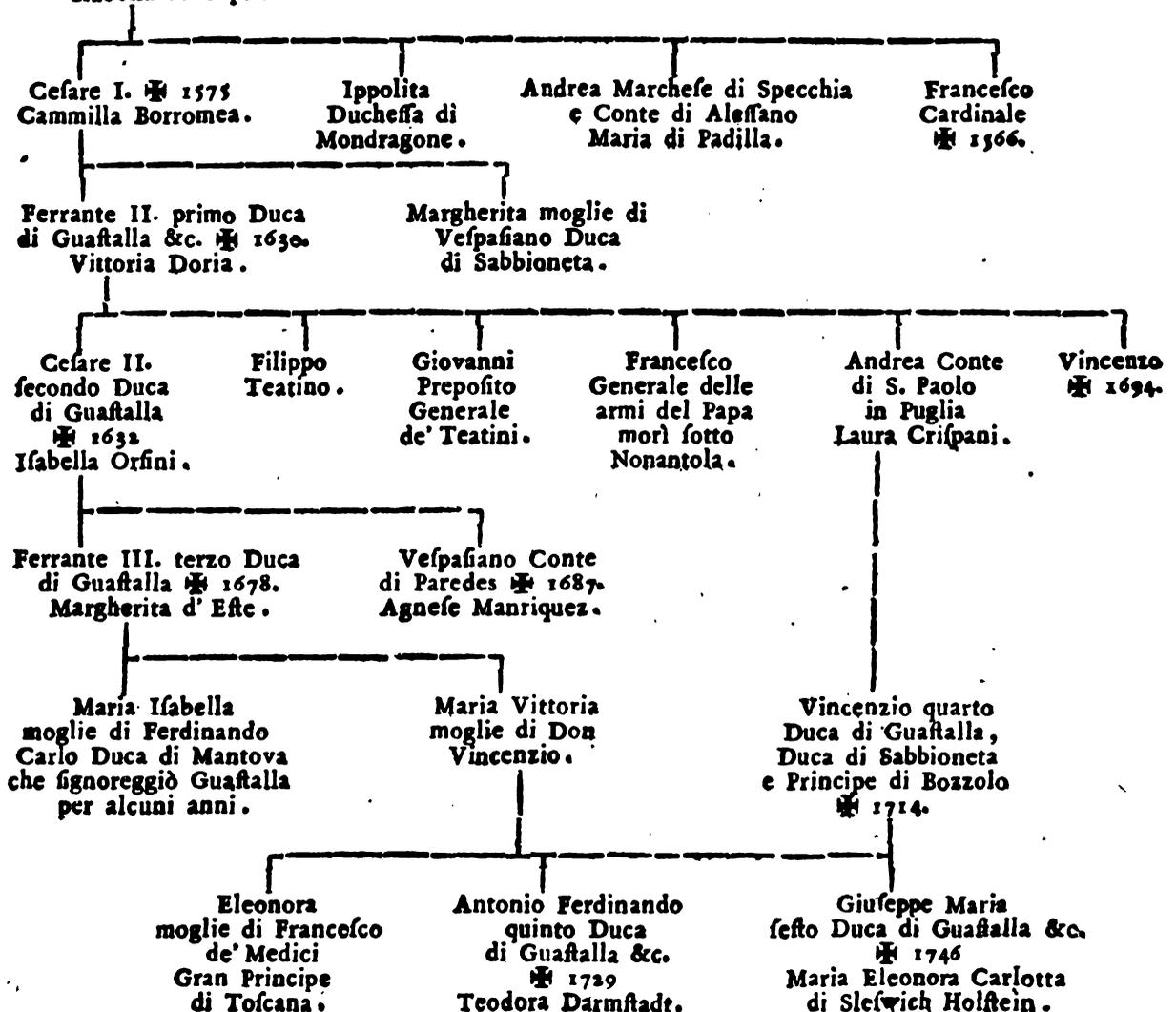
„ de'

„ de' Trattati astronomici di Guido Bonatti, che morì nell'anno 1300 li
 „ parla soltanto di S. Valeriano come Protettore della Città, onde mi sono
 „ persuaso, che prima di quel tempo tale non fosse, nel quale caso verifican-
 „ dosi, com'ella dice, che il Sigillo sia del XIV. secolo, ne verrebbe, o
 „ che fosse il primo, od uno de' primi, contrassegnati coll' effigie di S. Mer-
 „ curiale riconosciuto per Protettore. Nelle memorie della Città nulla di
 „ preciso ritrovasi. In S. Mercuriale non è sì facile pescare, poichè &c.

G U A S T A L L A .

AL Trattato della Zecca di Guastalla del dottissimo P. Diff. Affò, che occupa il primo luogo in questo terzo Tomo, aggiungasi alla pag. 14, per render uniformi in qualche maniera i Trattati delle Zecche de' Gonzaghi, l'albero di quei Principi, essendo stato uno de' più nobili rami de' nobilissimi Gonzaghi di Mantova, che mi è stato gentilmente comunicato dal medesimo.

FERRANTE GONZAGA I. Duca di Arriano
 Principe di Molfetta, Conte di Guastalla ✠ 1557
 Isabella di Capua.



Pag.

Pag. 16 aggiungasi nel fine della *Nota* (19), che l'Aquila, la quale vedesi nel rovescio della Medaglia di Ferdinando Gonzaga, in atto di voler alzarfi a volo sopra una Rocca, era la sua Impresa come attesta Gio: Ferro (*Teatro d'Imprese Par. 2 pag. 88*) per mostrare l'animo suo in guerra di volere formontare ogni più difficile Impresa, però diceva VIVO, O MORTO, ovvero VIVA, AVT MORTVA.

Ivi nel fine della *Nota* (20) si aggiunga per spiegazione del rovescio della Medaglia d'Ippolita Gonzaga quanto ne scrive il suddetto Ferro alla pag. 648. „ Il Sole, e Diana in forma di giovane, che va alla caccia col „ corno alla bocca, e due cani, di dietro Cerbero alla porta d'Averno, „ conosciuto per le fiamme, che di là venivano con le parole PAR VBIQUE „ POTESTAS, fu d'Ippolita Gonzaga, credo, voglia accennare, che la „ Luna in Cielo inteso per lo Sole con alcune Stelle appresso, & in terra „ simboleggia con Diana, e co' cani, & nell'Inferno, rappresentato con „ Cerbero con la porta, e con le fiamme, habbia egual potestà in tutti questi „ luoghi, quello poi ch'ella possa intendere allegoricamente, può intendere „ piamente la potenza, o grazia di Dio, la B. Vergine, od altro, ciascuno „ lo vada secondo il suo ingegno interpretando. „ Fu questa Medaglia fat- „ tagli dal celebre Cavaliere Leone Leoni Aretino, che molto la stimava, al- „ lorchè restò priva dello Sposo li 24 Agosto 1551. „ Che tal Medaglia for- „ mata fosse nel 1551, scrive il N. A. nelle Memorie della Vita della mede- „ sima ristampata in Guastalla nel 1781 alla pag. 23, ce lo persuade una Let- „ tera del famoso Pietro Aretino, che nel Gennajo dell'anno appresso rin- „ graziò Madonna Onorata Tancredi destinata al servizio d'Ippolita per „ avergliela mandata in dono. „ Tale Medaglia, unitamente all'altra col ro- „ vescio dell'Aurora, sono riportate da Gerardo Van-Loon nella sua Storia Me- „ tallica delle 17 Provincie dei Paesi Bassi Tom. I. pag. 266, ed i simboli de' „ loro rovescj spiegati come segue. E quanto alla prima crede l'Autore, che „ Ippolita sia rappresentata come la triplice Ecate, la quale secondo i Poeti „ era Diana sopra la Terra, Luna in Cielo, e Proserpina nell'Inferno, di „ cui qui si vede l'ingresso guardato dal Cane Cerbero; lo che secondo lui „ significa, ch'è la forza del merito, e della bellezza singolare d'Ippolita, in „ qualunque luogo ella si ritrovasse, le guadagnava i riguardi, e l'ammira- „ zione di tutto il Mondo: il che viene indicato dalla sopraccennata leggen- „ da. Nell'altra, Ippolita comparisce in figura d'Aurora, che si alzi su l'oriz- „ zonte; tiene una fiaccola nella destra, sparge fiori colla sinistra; nella parte „ anteriore del Cocchio tirato dal Cavallo Pegaso sta il Gallo, simbolo della „ Vigilanza: e siccome la Gioventù, simile all'Aurora, somministra nuove for- „ ze, e nuovo splendore, principalmente al merito ed alla bellezza; così nella „ detta Medaglia l'emblema viene spiegato dalla iscrizione VIRTUTIS FOR- „ MÆQUE PRÆVIA.

Il suddetto Van-Loon alla pag. 16 del detto primo Tomo pubblica la Medaglia col busto di Ferrante Gonzaga, e sua iscrizione, avente nel rovescio il busto d'Isabella Capua sua moglie spiegato alla pag. 15 di questo Tomo, formando una sola Medaglia di questi due diritti.

Mi avverte l'Autore, che alla pag. 56 ove si legge il *Sig. Arcidiacono di questa Cattedrale Dott. D. Giuseppe Negri*, deve dire *Giambattista* in vece di *Giu-*

Giuseppe. Il Sig. Arcidiacono D. Giambattista vive ancora; e il Sig. Canonico D. Giuseppe Negri valoroso Letterato, che lasciò anche ms. una Storia di Guastalla, morì pochi anni sono.

Tavola
XXV.
N. 39.

L'Autore nel Capitolo VI. pag. 65 riferì le convenzioni tra Ferrante II., e lo Zecchiere Luca Xell stipulate nel 1618, dalle quali appare, che doveasi battere una Moneta da 40 Soldi coll' Immagine di S. Carlo Borromeo, e disse poi alla pag. 66 di averla indarno cercata. Ora posso aggiungerla come rilevata dal libro intitolato *Ordonnance & Instruction pour les Changeurs* impresso in Anversa l'anno 1633 (pag. 198 n. 2) (403). Ivi tal Moneta chiamasi *Testone*, e si nota della bontà di 8 denari, e 12 grani, cioè un denaro e mezzo di più di quello, che si prescrive nella battitura di essa. Porta da un lato l'Aquila simile a quella rappresentata nelle altre Monete al n. 31 32, e 33 colle parole FERD. GON. MELFI. PRINC. GVASTALLÆ D. Dall' altro lato mezza figura di un Santo in abito Vescovile, coi numeri, che formano l'anno 1615, ma che propriamente devono dire 1618, aparendo realmente, che tal Moneta è della fabbrica dello Xell per la somiglianza con le altre, che abbiamo pubblicate. All' intorno si legge S. CAROL. BORROM. AR. MEDIOL. Dicefi nell' Ordinanza da noi citata di sopra, essere stata quella Moneta contraffatta nella Zecca del Conte di Desana, e che teneva solamente 5 denari di fino, cioè cinque oncie; ma di questa non se ne dà il tipo. S. Carlo Borromeo, nato li 2 Ottobre 1538, ebbe per Genitori Gilberto Conte di Arona gentiluomo Milanese, e Margaritta de' Medici, sorella del Card. Gianangiolo de' Medici, che fu poi Papa col nome di Pio IV. Di 12 anni prese la veste Chericale, e la Tonsura. Dopo avere applicato allo studio delle belle lettere, e della Filosofia in Milano passò a Pavia per apprendere la legge Civile, e Canonica; di cui ne conseguì con grande applauso la laurea Dottorale. Di 22 anni fu chiamato a Roma dal Zio eletto Papa, che lo esaltò in breve alle dignità di Cardinale, e di Arcivescovo di Milano, dove si distinse per l' indefesso suo zelo. Per soccorrere ai bisogni dei poveri non solo spendeva i cento mila scudi d' entrata ch' egli aveva, ma di più mandò tutto quello, che gli rimaneva di argenteria alla Zecca per cambiarla in tante Monete, e vendè tutto il resto de' mobili, per cui si ridusse a dormire sopra la paglia. Riformò i costumi della sua Diocesi, e fece leggi santissime; anzi il suo ardente zelo lo espose ad essere ucciso in Chiesa: ma ne fu miracolosamente preservato. Finalmente colmo di meriti, e ornato d' ogni virtù, morì li 4 Nov. 1584 in età di 46 anni, dopo 24 di Apostoliche fatiche. Diciassette anni dopo la sua morte Clemente VIII. ordinò, che nel giorno suo anniversario si dicesse una Messa solenne del Santo; e Paolo V. quattr' anni dopo lo ascrisse al Catalogo de' Santi. Carlo Emmanuele I. Duca di Savoia fece battere anch' egli nel 1614 una Moneta d' argento, nella quale si vede la figura di detto Santo.

Nella

(403) Son debitore di questo singolare Libro, contenente il tipo di 1685 Monete, che in quel tempo erano in corso, e del quale farò molt' uso nel proseguimento di questa Raccolta, al Signor Giovanni Benaven Negoziante di Lione mio singolare amico. Questo Signore ne' suoi continui viaggi per l' Italia ha formato per suo diporto un' Opera, che ora prepara per le stampe, dove si

comprenderanno tutte le Tariffe veglianti in ogni Città d' Italia, con i tipi delle Monete in esse indicate, che farà di un grande uso non solo per i Negozianti, e forestieri, ma per qualunque altra persona; affin di conoscere le Monete correnti in ogni Stato, e farne i tagguagli; con molte altre notizie riguardo la corrispondenza dei Pesi, e Misure, e Cambj a comodo del Commercio.

Nella suddetta Ordinanza abbiamo la figura di un' altro *Tallaro* poco dissimile da quello, che abbiamo disegnato al n. 35 pag. 67, ma di conio differentissimo. Sta nel diritto il Butto del Principe coll' anno 1620 disposto come nell' altro. Le parole attorno dicono FERDINANDVS GONZA. CAESAR. FILIVS. Nell' opposta parte stanno le arme come nel primo, salvo che in vece dell' intera collana del Toson d' oro per fregio, veggonsi due soli fiocchi di detto Tosone posti da ambe le parti. Compiesi la leggenda colle parole MELFICTI PRINCEPS GVASTALLAE COM.

Tavola
XXV.
N. 40.

Circa le Monete, che il N. A. nel *Cap. VIII. pag. 77* attribuì a D. Cesare II., devo significare, com' egli ne vive al presente incerto. Io gli ho comunicato il disegno di un' altro *Sesino*, che ho nuovamente aggiunto alla mia Raccolta, il quale attorno alla testa del Principe ha le lettere CESAR. OR. FR. GON. M. C. E. M., e nel rovescio la solita Aquila con le parole NOBILITAS GONZ.; e questa, la quale ci espone una leggenda più intera delle altre due già disegnate nella *Tav. IV. num. 43 e 44*, lo ha fatto quasi decidere, che tali Monete appartengono a tutt' altri. In fatti facendo riflessione alla qualità del metallo di questo *Sesino*, ch' è di bassa lega, e del peso di grani 22 bolognesi, non mi so persuadere, che possa essere stato coniato in Guastalla sotto Cesare II., quando D. Ferrante II. suo Padre, aveva già introdotto nella medesima Zecca la battitura di simili Monetucchie di puro rame fino nel 1621, come lo dimostra quella descritta alla *pag. 28 n. 36* (che ho ultimamente acquistata, conservatissima, del peso di carati 13, e non di 12 grani, come fu allora notato), perchè se così fosse, converrebbe credere, che sotto D. Cesare II. si fosse ripreso l' uso di coniarle di lega, quando rarissime volte si trova ciò praticato. Vedendola per tanto simile nella qualità del metallo al *Sesino* di Francesco Gonzaga Marchese di Castiglione descritto alla *pag. 197 n. 5*, mi sono indotto a credere, che tali Monetucchie fortite sieno da quella Zecca sotto il medesimo Marchese dopo il 1603, allorchè acquistò Meldola, e prima che Castiglione fosse elevato alla dignità di Principato, conforme si nota alla *p. 200*, cioè in tempo che il detto Marchese si trovava in Roma in qualità di Legato dell' Imperatore presso il Pontefice Paolo V., e che ciò appunto voglia indicare la leggenda che si trova attorno alla sua testa: CESARIS ORATOR FRANCISCUS GONZAGA MARCHIO CASTILIONIS ET MEDOLARUM. So che mi si opporrà, che il Ritratto figurato in queste tre Monete non sembra quello del detto Francesco, che si vede nell' altra sopraindicata alla *pag. 197*; ma siccome queste furono battute assai prima di quella, così si può credere, che lasciasse di portare que' barbetri, che si veggono in queste, e che fosse fatta da un' altro Coniatore, e perciò che sia varia perchè coniata in diverso tempo. Può essere che m' inganni; ma farà sempre vero, che tale spiegazione è consentanea alla storia, e a tutte le circostanze di que' tempi. Se però in progresso di tempo si scoprisse altra Moneta, o notizia, che ponga ciò in maggior lume, pronto sono a ritrattarmi se avrò errato.

N. 41.

Di Ferrante III., di cui si parla nel *Cap. IX. pag. 79*, ci manca finora una delle sue prime Monete battute nel 1623 con sopra Maria Vergine Annunziata. L' Autore del nostro Trattato nell' atto di ricercar materiali per illustrar la Zecca di Parma ha ritrovato il Documento, che fa fede dell' esi-

sten-

stenza, peso, e bontà di detta Moneta, consistente nel saggio che fu fatto in Parma.

Faccio fede io sottoscritto Gio: Battista Zerboni Saggiatore della Zecca di Parma di haver fatto il saggio d'ordine dell' Illustrissimo Presidente della Serenissima Camera d'un danaro di Guastalla fabricato novamente con sopra da una banda la Nuntiata della Santissima Vergine, e dall'altra parte l'arma, qual danaro ho ritrovato di bontà d'onze 5 den. 20 di argento fino per libra. Et di dette Monete ve n'entra per ciascheduna libra pezzi n. 183 per l'esperienza che s'è fatto con tre onze pesate, che ha dato il Sig. Gio: Domenico Galeotti in Parma il dì 20 Settembre 1633.

Io Gio: Battista Zerbone Saggiatore affermo.

Pesava dunque questa Moneta grani 38, e ne teneva di fine grani 18½ circa a peso di Parma.

Alla descrizione delle Medaglie de' Principi di Guastalla due aggiugnere se ne devono di conio battute ad Anna Isabella figlia del Duca Ferrante III., e moglie di Ferdinando Carlo Duca di Mantova, il quale, come si vede al *Cap. 10 p. 94* signoreggiò Guastalla. L'una, che si trova nel Museo del nostro Istituto, ha nel diritto il di lei busto colle parole attorno ANN. ISAB D. G. D. MANT. MONT. CARVIL. GVAST. ET C., cioè *Anna Isabella Dei Gratia Dux Mantuae, Montisferrati, Carovillae, Guastallae &c.*, e sotto il busto della medesima si veggono le iniziali dell'artefice F. H. V. Nel rovescio sta un'Aquila in terra colle ali aperte, la quale contempla il Sole posto sul Zodiaco col motto OCULI MEI SEMPER AD DOMINVM. Volle significare senza dubbio l'inventore di questo simbolo la tendenza di questa Principessa al sommo bene, figurata nella continua propensione dell'Aquila di alzarli verso il Sole, ch'è immagine del bene, e del vero. L'altra, ch'è più grande, e di bellissimo lavoro, e che si conserva qui nel Museo di S. Salvatore, porta lo stesso busto con leggenda poco differente. Sotto il busto scorgesi un R, ch'è forse la lettera iniziale del cognome del Coniatore. Nel rovescio sta l'Aquila come sopra col motto VNVS AMOR, e nell'esergo si legge l'anno che fu battuta, cioè 1698. Veggansene i disegni nel Trattato stampato a parte.

Alla *Nota (114) pag. 104*, nella quale si descrivono le Monete, le quali sono a mia notizia, battute in Italia con le lettere nella grossezza, aggiugnasi, che in un Tallaro coniato in Firenze nel 1774 si legge *Justitia & pax*; e che ultimamente ha ciò introdotto anche la Zecca di Milano, facendo imprimere negli Scudi, e mezzi Scudi col busto dell'Imperatrice Maria Teresa, conati nel 1778, le parole *Justitia & Clementia*; ed in quelli dell'Imperatore regnante battuti nel 1782 *Virtute & exemplo*. La Zecca pure di Modena negli Scudi, e mezzi Scudi, conati nel 1782 col busto del regnante Duca Ercole III., ha posto le parole *Mensura & pretium*.

S A B B I O N E T A .

LA Lettera *III. p. 119* sopra la Zecca di Sabbioneta, e le altre, di cui il N. A. ha parlato, contengono documenti, che parlano di Francesco Gonzaga Cardinale, Consignore di Sabbioneta, Bozzolo, ed altre Terre. Alle Medaglie di Gianfrancesco di lui Fratello, e di Antonia del Balzo sua Cognata

gnata, già da me scoperte, convien aggiugnere quella del medesimo Cardinale, la quale si è trovata nel Reale Museo di Parma, ed in quelli di questo Istituto, e di S. Salvatore. Vi si vede il busto del Porporato colle parole **FRAN. GÖZAGA CAR. MAT. LIBERALITATIS AC ROË ECCÏE IVBAR.** Vero splendore di liberalità, e della Romana Chiesa potè dirsi Francesco Gonzaga Cardinal di Mantova. Di liberalità, perchè fu cortese, e assai generoso verso le persone virtuose; e della Romana Chiesa, perchè sostenne gravi cariche in favore di essa, e governò specialmente questa Città di Bologna in qualità di Legato, ove morì il giorno 21 di Ottobre del 1483. Di lui parlano gli Scrittori Mantovani, e Bolognesi, a' quali può aggiugnersi il Giacomio, e l'Ughelli, ed anche il N. A., che di nuovo pubblicando, ed illustrando l'Orfeo di Angelo Poliziano, impresso per le stampe di Giovanni Vitto in Venezia nel 1776, trattò di lui (giacchè l'Orfeo composto venne ad istanza di esso), e diedeci specialmente alcune notizie spettanti alla sua morte, tratte da inediti documenti (*Offerv. XVI. pag. 88*). Il rovescio ci fa vedere una piramide, e due trofei d'armi, uno in terra, e l'altro sulle nubi, consistenti in un usbergo, uno scudo, un elmo, un turcasso, ed un arco. A sinistra della piramide sta un animale, che sembra un Cane, o una Volpe: sotto sta scritto **OPVS SPERANDEI**. Sperandio Mantovano è noto per altre non poche Medaglie battute a diversi Principi, e Signori; nè questo è il luogo, ove diffonderli a parlare di lui.

Alla Medaglia di Cagnino Gonzaga, di cui parlai nella Nota (121) pag. 130, devo ora aggiugnerne un'altra tolta dal Museo Ferrarese per singolar favore dall'eruditissimo defunto Ab. Bellini; la quale intorno al busto altro non dice, che **CAGNINVS GONZAGA**. Nella parte opposta si vede un Uomo, che con una fiaccola appicca il fuoco ad una piramide di stoppie, o aride paglie avvolte intorno ad un palo in terra fitto, colla parola **OMNINO**, la quale significa volersi affatto consumata, ed arsa detta piramide. Qual fosse l'intenzione dell'inventore di tal'impresa, non è facile l'indovinarlo; onde io lascierò, che ognuno la interpreti come più gli piace. Veggansi di queste due Medaglie i disegni nella *Tav. III. num. III. e IV.* nel Trattato delle Monete de' Gonzaghi stampato a parte.

Della medesima Zecca varie Monete di mistura, e d'argento solamente furono esposte nelle *Tav. VI. e VII.*, poichè niuna d'oro era venuta a nostra notizia. E pure da detta Zecca ne uscirono anche in questo prezioso metallo; come si ha dalle notizie riferite alla pag. 132 e 141. Una di esse del valore di uno *Scudo d'oro* si conserva nel Museo Ferrarese, uscita da essa Zecca nei primi anni di Vespasiano. Essendo pervenuto a mia notizia, che il Signor Ab. Bellini poco fa defunto aveva fatto acquisto in Mantova di varie Monete de' Gonzaghi, mi rallegrai con esso lui per tale acquisto, e nello stesso tempo lo pregai, quando non avesse pensato di pubblicarle, a darmi notizia se fra esse ve ne fosse alcuna appartenente alle Zecche de' Gonzaghi, che dominarono fuori di Mantova, la quale mi fosse sfuggita; ed egli cortesemente così mi rispose in data delli 10 febbrajo 1783: „ Senza la „ menoma spesa ho ricevuto dal Sig. Vancini Corriere il Libro, che tratta „ delle Monete di Guastalla, Sabbioneta &c. Ho bensì acquistati non pochi „ Ducatoni usciti dalla Zecca di Mantova; ma mi mancano le forze di pub-
T. IX. „ bli-

„ blicarli. Allorchè nell' anno scorso fui sorpreso da due leggieri tocchi
 „ d' accidente, gli nostri Signori Medici mi vietarono l' applicazione, ed in
 „ fatti molto mi si è indebolita la memoria, e non mi è permesso l' appli-
 „ care se non se poco più di un' ora... Di Vespasiano Gonzaga tengo uno
 „ *Scudo d' oro*, o sia mezza Doppia, avente nel diritto l' arme col nome
 „ del Principe, nel contorno VESPASIANVS GON. COL. M. E. C. Nel
 „ rovescio vi sta scolpita una Croce gigliata avente ne' quattro angoli quat-
 „ tro raggi,,. Posto ciò non mancai di prontamente rescrivergli con suppli-
 „ carlo a volermi trasmettere la detta Moneta per levarne il disegno, persuaso
 „ che mi avrebbe favorito siccome aveva fatto per lo passato di alcune altre;
 „ ma non fui in tempo, poichè era stato prevenuto da una grave malattia,
 „ che lo ridusse in breve a morte con mio sommo dispiacere, per aver per-
 „ duto un sì dotto amico ne' geniali miei studj, come fui tostamente avvisato
 „ dal suo Nipote Sig. Gio: Batista Scardua, che così mi scrisse,,. Alla genti-
 „ lissima Lettera di V. S. scritta li 18 corrente al Sig. D. Vincenzo Bellini
 „ mio Zio, allora gravemente infermo, e da me ricevuta da questa Posta,
 „ trovandomi in dovere di rispondere, con sommo cordoglio le significo
 „ esser egli passato all' altra vita la notte precedente il giorno 27 del cor-
 „ rente, avendo ordinata la custodia del suo domestico Museo con rigoroso
 „ Fideicommissò, il che toglie a chiunque il poter disporre e movere della
 „ sua Raccolta qualsivoglia, benchè minima, cosa. Io perciò non posso ren-
 „ dere servita V. S. delle notizie sopra le cose, che a lui ricercava, e delle
 „ quali sennonegli solo vivendo poteva servirla; non avendo io pratica al-
 „ cuna di tali materie. „ Ferrara 28 febbrajo 1783.

Ciò non ostante non mancai in seguito di fare nuove premure per ave-
 re in qualche maniera il tipo di detta Moneta affine d' inserirla in questa Ap-
 pendice; ma deluse sono state finora le mie speranze. Dalla descrizione per-
 rò, che della medesima Moneta ne fa il defonto Monetografo ben si rileva
 esser poco diversa dal tipo di quella di mistura, che trovasi descritta alla
 pag. 134 num. 8, e forse stata battuta nel medesimo conio, perchè porta essa
 pure nel diritto l' arme di Vespasiano col suo nome attorno, e nel rovescio
 una croce gigliata con quattro raggi negli angoli, con attorno il motto
 FORTES CREANTVR FORTIBVS.

B O Z Z O L O .

Tavola
 XXV.
 N. 42.

Alle cose scritte dal N. A. nella sua Lettera XII. pag. 170 deve aggiu-
 gnerfi la notizia di altre due Monete d' argento disegnate nell' altre vol-
 te citata *Ordonance & Instruction pour les Changeurs* impressa l' anno 1633 in
 Anversa. La prima, che trovasi alla p. 217 num. 4, è un *Tallaro*, che ha nel
 diritto il busto del Principe armato, che tiene con la sinistra mano la spada,
 ed all' intorno le parole SCIP. GON. S. R. I. BOZVLI P. II. EC., e sotto lo
 stesso busto il num. 80, indicante il valore di lire quattro. Nel rovescio l' Aquila
 da due teste coronata, con lo scudo dell' arme Gonzaga, ed in giro il
 motto SVB PENIS EIVS. In esso libro si nota tener di fino 5 denari, e 22
 grani, cioè a bontà di oncie 5, e denari 22.

N. 43.

La seconda, che vedesi alla p. 230 num. 7, ha da una parte l' arme co-
 rona-

ronata con molte inquartature, che non veggonfi nelle altre sue Monete, le quali probabilmente sono quelle de' fuoi Feudi. Dietro lo scudo si veggono due bastoni gigliati in croce di S. Andrea, come dissi nella *Nota* (84). Dall' altra parte sta l'Aquila Imperiale coronata, ed in giro da tutte due le parti *SCIPio Gonzaga Sacri Romani Imperii ET BOZuli PRINceps II. MARcbio HOSTiani COMes POMPonisci Sancti MARSini RIPARoli INSula ET COMESSadii Dominus*. Notasi essere di bontà 4 denari, e 20 grani, cioè oncie 4 e $\frac{1}{2}$ per libbra.

All' istess' epoca appartiene una Moneta, che non abbiamo potuto ritrovare, di cui però ci dà notizia un Bando pubblicato in Parma nel 1636, comunicatoci dal N. A., ove si legge: *Si fa sapere che dalla Zecca del Signor Principe di Bozolo è uscita una moneta grossa con lega d' argento, la quale da una parte ha l' effigie di esso Sig. Principe, e dall' altra quello di S. Esuperio Martire Protettore di Piacenza improntato nello Scudo d' argento della detta Città può dare occasione a molti di far errore, e di ricevere la detta moneta di Bozolo per il Scudo d' argento. Di più si comanda che niuno ardisca di pagare o ricevere detta moneta di Bozolo sotto le pene imposte nel Bando già pubblicato il dì 28. Luglio 1635 e questo in fin che sia fatto fare il saggio di detta moneta con quelle diligenze che si deve, e poi assegnatili il suo valore con Bando pubblico.*

Pag. 171. Dopo la descrizione dei due Sefini sotto i numeri 15 e 16 ag-
giungasi altro Sefino da me nuovamente trovato, pure di bassa lega, e del peso di grani 13 bolog., nel quale vedesi nel campo del diritto l'Aquila coronata, ed in giro le parole *SCIP. G. S. R. I. B. PRINC. II. ET C.*; e nel rovescio osservasi la figura di S. Pietro con le Chiavi alzate nella destra in atto di leggere un libro, che tiene nella sinistra, ed attorno il motto *TV ES PETRVS.*

Tavola
XXV.
N. 44.

Pag. 176. Dopo la Monetuccia di Scipione sotto il num. 38 se ne deve aggiugnere un' altra da me acquittata col butto del medesimo Duca nel diritto, e le parole... *DVX SAB. ET C.*; e nel rovescio un'Aquila colla leggenda... *BOZ. P. SC. RO. I...* E' quasi di puro rame, e del peso di grani 11. bolognesi.

N. 45.

Pag. 176 *lin.* 22. Dopo le parole = figliuoli di lui = si aggiunga = e da Donna Maria Mattei, che sposò nel 1639, come si ha da un Epitalamio di Guglielmo Pagnini stampato in Roma per le nozze di lui.

C A S T I G L I O N E .

PRima di ogni altra cosa aggiungerò una osservazione sulla seconda Lettera pubblicata nell' Articolo VI. pag. 195, ove si dà nuova al Principe di Guastalla della morte di S. Luigi Gonzaga. Questa Lettera si vede data di *Castiglione li XII. Maggio 1591*, e pure si sà che questo Santo morì tra i giorni 20, e 21 di Giugno. Non credesi già questo un' error di stampa, giacchè così propriamente è scritto nell' Originale: ma una data tanto anticipata non si può attribuire ad altro, che alla distrazione di chi scriveva, forse trasportato dal dolore a tal segno, di più non ricordarsi qual mese correffe allora; cosa che suol sovente accadere. La Lettera senza dubbio fu scritta il giorno 12 di Luglio.

T. IX.

0002

Nel

Nel Museo di S. Salvatore conservasi una Medaglia, che da molti vien giudicata appartenente al suddetto Santo tuttavia giovinetto, e secolare, ed esprimente il suo busto vestito secondo l'uso delle persone nobili di quei tempi: col motto VERE HABENS LILIA, che le gira all'intorno, si allude alla purità di esso Santo, di cui ella fu il suo più esimio pregio. Sotto il busto vi sono le lettere I. M. F. iniziali dell'artefice. Nel rovescio vedesi il Sole sul meriggio, ch'è la più usata impresa de' Signori Gonzaghi, e conseguentemente nella maggior sua altezza, che diffonde la sua luce, e gl'influssi sopra Castiglione, sua Patria, situato sopra un Colle a destra, e sopra il Lago di Garda a sinistra, nel di cui termine si vede la Riviera opposta di Saldò. Il motto, che si legge all'intorno, QVIA IN CVLMINE, si riferisce alla divina benignità, che col concedere a Castiglione Luigi, si dimostrò verso di esso più liberale, che ai paesi circonvicini. Il disegno di essa veggasi nel Trattato stampato a parte Tav. III. num. V.

Pag. 196 lin. 8 = cap. 9 = si corregga = Parte II. Cap. XXI. pag. 179.

Per meglio rischiarare quanto il N. A. scrisse alla suddetta pag. 196 mi ha diretto una sua Lettera, che pongo qui.

„ Sig. Guid'Antonio Ornatissimo.

„ Quel che Voi colle parole dello Stringa affermastе intorno all' avere il Marchese Rodolfo Gonzaga battuto Monete false, lo trovo confermato in un lungo Processo stampato, che a' giorni passati comunicato mi venne dal gentilissimo Sig. Conte Francesco Piovani Convittore in questo R. Collegio di Parma, giovane di ottime qualità, e di molta aspettazione. Le deposizioni di un tal Batista da Carrara da Castelgiffredo, dicono, che ucciso egli da' suoi medesimi Sudditi in detta Terra, fu portato a Castione, e sepolto, ma dappoi di commissione del Reverendissimo Cardinal Moresini Vescovo di Brescia fu fatto dissotterrare del sacro, & mettere nella Campagna in luogo profano, come mal christiano, che non si confessava, ne comunicava, anzi scomunicato da Nostro Signore per Monete false che fabbricava, o faceva fabbricare. Ma siccome il Processo di cui vi parlo non riguarda questo punto, così nulla vi è di più circa la dette Monete false. Altre cose bensì ne impariamo a rischiarimento della Storia, da me in pochissime righe toccata sulla fine dell' articolo VII., le quali perchè non si trovano forse meglio circostanziate altrove, piacemi di non tenervele ascose.

„ Castelgiffredo era già luogo mal difeso, e senza mura di alcuna forte, quando Luigi figlio di Rodolfo, vivendo con qualche sospetto de' suoi nemici, prese nell' anno 1530 a cingerlo di gagliardi ripari, e vi fabbricò una buona Rocca. Dopo lui restò padrone del luogo Alfonso suo figlio, il quale sposato avendo Ippolita figlia di Cesare Maggi nata Milanese (nè saprei dirvi se il Padre di lei fosse il famoso Cesare Maggi da Napoli, poichè il Contile nel fine della Storia de' fatti di lui, scrive non aver avuto dalla sua moglie Gabriella Valperga figliuoli) non ebbe da lei che una figlia chiamata Caterina, la quale restava erede universale de' beni paterni. Vivendo adunque pur anche il Marchese Alfonso l' anno 1592 venne in odio al suo nipote Rodolfo Marchese di Castiglione, il quale riflettendo che poteva campare ancora più anni, e maritando la figlia in qualche ricco Signore toglierli ogni speranza di succedere nel dominio di Castelgiffredo, deliberò di farlo

lo da certi suoi Sicarj ammazzare. Adunque messi in campagna alcuni Cavalleggieri sotto apparenza di tener netto il contado da' malviventi, e pagata una spia a tal fine fece tendere insidie allo Zio. Questi il giorno dell'Ascensione di detto anno uscito in lettica a visitar la sua Corte di Gambaredolo, lontana quasi due miglia dalla Terra, si fece poi mettere sopra una sedia, e ordinò di essere portato sul Ponte di una Peschiera (giacchè per esser gottofo non potevasi muovere) affine di prender aria. Intanto mandò i suoi famigliari nella cantina, acciò bevendo si ristorassero. In questo mentre sopraggiunti i Sicarj con archibugiata lo ferirono a morte, ed assalitolo poscia co' pugnali seguirono a maltrattarlo, indi cacciatolo nella peschiera, e dubitando ancora che morto non fosse, discesero a tagliarli la gola. Ciò fatto se ne partirono, e diedero novella del fatto a Rodolfo, che unite le genti sue di Castiglione, e da' medesimi Sicarj accompagnato marcò alla volta di Castelgiffredo.

„ Il Capitano Ercole Ragazzoni avvertito del funesto accidente aveva già armate le sue milizie, chiudendo le porte, e promettendo alla dolentissima consorte, e all'afflitta figlia del trucidato Signore di difenderle. Il Comune erasi radunato a consiglio per deliberare ciò che meglio convenisse: quando Rodolfo giunse co' suoi al Castello. In tanta confusione ricorsero i Terrazzani alla desolata Vedova, la quale esortolli a ricevere dentro lo scellerato Nipote. Aperte dunque le porte al parricida nello stesso giorno del fatto, finse questi di voler far esame intorno agli uccisori del Zio. Ma tutti coloro che esaminati furono, vedendo ch'ei tenevali al fianco, e certi essendo di essere morti, se pronunziato avessero di averli conosciuti, deposero di non aver punto conosciuti gli autori dell' attentato esecrando. Fattosi giurar fedeltà dal Popolo cominciò a trattar di maritar la Cugina con prendere prima di lei la rinunzia delle sue ragioni sul feudo; la qual cosa non gli riuscì. Non fidandosi poi degli Sudditi, tolse loro tutte le armi che avevano nelle case: e ordinato che ognuno macinasse una certa quantità di grano per uso proprio, volle presso di se le chiavi di tutti i granai. Piantò ancora l'artiglieria contro il Palazzo del Comune, e contro le case migliori, facendo a tutti conoscere, che al minimo cenno di ammutinamento era disposto a prender di loro vendetta. Questi atti crudeli empirono il popolo di spavento, e disperazione insieme: il perchè sebbene gli uomini non si unissero per lo timore, si avvertirono tuttavia secretamente, e convennero che il primo, a cui venisse fatto di poterlo colpire, ammazzar lo dovesse.

„ Ora mentre ognuno era disposto al fatto, avvenne, che il giorno 3 Gennajo del 1593 uscì Rodolfo dalla Rocca accompagnato da ben cinquanta de' suoi per andar alla Chiesa, giacchè era giorno di Domenica. Mentre fu avanti la porta della Chiesa, un Contadino chiamato Michele Volpetto gli sparò alle spalle da una finestra un' archibugiata, che lo stese morto. Sul punto uscirono con gran furore tutti i Terrazzani, e fin le Donne, e i Fanciulli: e mentre ne strascinavano il cadavere per la piazza caricandolo d'improperj, diedero la fuga ai seguaci del Marchese, che precipitosamente se ne fuggirono.

„ Vincenzio Duca di Mantova di sì strane cose avvertito mandò tosto Soldati a guardar quella Terra, e scrisse a Rodolfo Imperadore di far questo
con

con animo di custodirla a nome di lui, onde ne divenisse in possesso colui che da Cesare giudicato fosse avervi miglior diritto. L'Imperadore lodò lo zelo di lui, e gli commise intanto di far Processo fugli uccisori di ambidue i Marchesi. Trovossi realmente che Alfonso era stato trucidato per ordine di Rodolfo; e i rei del gran delitto furono capitalmente puniti. Gli uomini di Castelfreddo avendo esposto le estorsioni crudeli di Rodolfo, e protestando che la morte di essi veniva dal consentimento di tutti loro, che riputavano di poterlo ammazzare come tiranno, vendicando ad un tempo la morte di Alfonso che essi amavano grandemente, furono assoluti, e lo stesso Michele Volpetto fu lasciato impunito.

„ Intanto il Duca comperate da Caterina Gonzaga figlia di Alfonso tutte le fabbriche, e miglioramenti che suo Padre, e suo Avo avevano fatto in Castelfreddo, maritolla a Teodoro figlio di Gian-Jacopo Trivulzi, e sostenne poi lite con Francesco Gonzaga Marchese di Castiglione fratello di Rodolfo, che pretendeva Castelfreddo: ma la lite finì in quella maniera che io accennai nell'Articolo VIII. per una transazione fra il Duca, e il Marchese, rimanendo in vigor di essa al Duca la signoria di Castelfreddo, e cedendogli egli in contraccambio la Terra di Meldola.

„ Queste sono le cose, che dall'accennato Processo ricavanfi, ed ho voluto significarvele, acciò con esse possiate nelle vostre aggiunte meglio dilucidar que' fatti, che io non seppi dapprima descrivere se non leggermente circostanziati. Sono col mio solito rispetto.

„ Parma 30 Maggio 1783.

„ Vostro Affetto Servitore

„ Fr. Ireneo Affò.

Di due sole Monete col busto e nome del suddetto Marchese Rodolfo battute nella sua Zecca di Castiglione abbiamo esposto il disegno alla pag. 196, perchè allora altre non erano pervenute a nostra notizia. Oltre quelle col proprio tipo, ne fece egli battere in tal Zecca delle consimili alle Papali, come chiaramente si deduce dal passo istorico aggiunto nella *Nora* (188), e dal transunto del suddetto Processo. In fatti se egli si meritò, che gli fosse in Roma fatto Processo, e che incorresse eziandio nella scomunica, per divenir cotanto reo bisognava appunto abusarsi sino dell'armi Pontificie, e delle insegne Papali. Ma quali fossero queste Monete, indarno furono le ricerche allora fatte per rinvenirle, benchè le possedessi nella mia Raccolta, attesa la loro stravaganza, e perchè, in seguito dello Scilla, sono state finora collocate dai dilettranti fra le Pontificie. Col presidio però delle suddette notizie, facendo particolar riflessione alle Monete Papali di que' tempi, chiaramente sono venute in cognizione, che quelle, le quali fece battere Rodolfo nella sua Zecca, sono per l'appunto le descritte dal detto Scilla sotto Gregorio XIII., e Sisto V. alle pag. 162, 163, e 164 del suo Indice. Essendosi nell'anno V. del Pontificato di Sisto V., come dissi nel *Tom. I. pag. 460*, introdotto in Roma, e nelle altre Zecche della Marca la battitura di una nuova Moneta di bassa lega, col busto del Papa, del valore di quattro Quattrini, o sia di un Bajocco, ch'era la decima parte del Giulio, fu perciò dal popolo per dispregio detta *Bajocbella*. Ma siccome la battitura di essa Moneta doveva produrre alla Zecca non indifferente utile; così una quantità
affai

affai maggiore del bisogno ne fu coniatà: perciò ben presto fuscitò l'aggio di cinque, o sei Quattrini per Giulio con grave svantaggio dello Stato, come si ha dal passo istorico riferito dallo Scilla alla pag. 255. Ad imitazione dunque di dette Bajocchelle, e dei Quattrini pure di lega, fece il Marchese Rodolfo coniare nella propria Zecca una quantità di esse, di un peso, e lega affai inferiore, che vennero ben presto introdotte nello Stato Ecclesiastico per estrarre dal medesimo in contraccambio le Monete reali d'argento e d'oro con grande suo vantaggio; e perciò si vide subito ripieno lo Stato Pontificio di tali Monete falsificate, che aumentarono lo sconcerto in modo, che fu bisogno di pensare seriamente a provvedervi. Si prese dunque per espediente; prima di diminuire il valore di esse Bajocchelle, riducendo il Giulio dai 40 ai 50 Quattrini, lasciando le Bajocchelle a quattro Quattrini, cioè, che 12 $\frac{1}{2}$ dovessero corrispondere al Giulio, siccome prescrive il Bando pubblicato in Roma li 15 Agosto 1591 da me inserito nel *Tom. I. pag. 143*. In secondo luogo di richiamare nelle rispettive Zecche di Roma, Ancona, Macerata, Fano, e Montalto tali Monete, affine d'estirpar le false; e contrassegnare le buone col marco di una Crocetta, con ordine, che non si potessero spendere se non quelle, che avessero un tal segno, siccome ordina il Bando pubblicato in Roma, ed in Bologna li 27 Aprile dell'anno 1592. Finalmente essendosi in seguito falsificato anche detto contrassegno, come si vede in varie di esse, si venne alla determinazione di abolire affatto dette Monete, con comandare, che non si spendessero, e non si battessero più le dette Bajocchelle anche contrassegnate con la Crocetta battute nelle cinque Zecche sopraddette, ordinando, che fossero portate in Zecca per fonderle, colla tolleranza di soli 20 giorni ai Fornari di prenderle a tre Quattrini l'una, che le sarebbero fatte buone dalla Camera, siccome si prescrive con altro Editto pubblicato in Roma, ed in Bologna li 23 Novembre di detto anno 1592. Da ciò ebbe origine la rinnovazione della Moneta di puro rame, che ora adoprasì per la minuta spenderla, per levare l'occasione di falsificarla, e per maggior durata.

Ciò premesso, passerò a descrivere le Monete, che sono a mia notizia, battute a Castiglione con qualche indicazione di Rodolfo ad imitazione di quelle delle suddette cinque Zecche, senza però impegnarmi a spiegare tutte le loro irregolarità, perocchè abbastanza si giustificano per cose inconvenienti dalla notizia del Processo. Se Rodolfo fu così poco avveduto di abusar fino delle Armi Papali, con minor ritegno usò ancora il rovescio di S. Ciriaco d'Ancona, di S. Paterniano di Fano &c., per render più spendibili le sue Monete nello Stato Ecclesiastico. Certo è, che i detti Santi non hanno che far punto col Principato di Castiglione. Si tenga dunque per fermo, che la stessa stravaganza di queste Monete forma la più vera loro spiegazione. Non deesi però omettere d'avvertire, che non fu il solo Marchese Rodolfo, che fece battere simili Monete; ma furono altresì i Conti di Gazzoldo, perchè Monete simili conservo coniate in tal tempo in quella Zecca, che mi riferbo di pubblicare allorchè verrà in acconcio.

Nel diritto della prima si vede il Ritratto di Sisto V., ma colla leggenda S. SIXTVS PO. M. 1590, ed il marco della Croce in un circolo. Nel rovescio osservasi un' Uomo a cavallo con una bandiera, figurato nella stessa

Tavola
XXV.
N. 46.

ma-

maniera, che vedesi S. Giuliano nelle Bajocchelle di Macerata, ed in giro le lettere ROD. GON. MAR. C. S. RO. IMP. PR., cioè *Rodulfus Gonzaga Marchio Castilionis Sacri Romani Imperii Princeps*. Pesa grani 24 bolognesi, e tiene di fine oncie tre circa d'argento; un'altra ne tengo quasi di puro rame con qualche varietà.

Tavola
XXV.
N. 47.
N. 48.

Dalla parte del Ritratto della seconda leggesi S. SIXTVS PA. MA. 1590, cioè *Papa Martyr* in luogo di *Pontifex Maximus*.

La terza all'intorno del busto del Papa porta le lettere SANCTVS GL. MA., vale a dire *Sanctus Geminianus Martyr*. Nella parte opposta vedesi un Uomo a cavallo con la spada impugnata in atto di correre, e sopra tre gigli; in giro vi sono le iniziali ROD. G. M. C. S. R. IM. PR. Il rovescio è uniforme a quella d'Ancona descritta dallo Scilla pag. 163 n. 9; ma non so per qual motivo veggasi nel diritto S. Geminiano.

N. 49.

Varia la quarta dalla precedente nel diritto per avere le parole SANCTVS PATERNIA. Fu descritta dallo Scilla al n. 11. E' composta del diritto di Fano, e del rovescio d'Ancona.

N. 50.

Nella quinta leggesi nel diritto S. SIXTVS P. MA., e sotto il busto A. I., ed in altre A. L. Nella parte opposta vedesi la B. V. sopra la S. Casa, con le parole SANTA MARIA ADVOCATA G., cioè *Castilionis*. Fu battuta a similitudine di quelle di Fano, presso lo Scilla sopraccitato al n. 14.

N. 51.

Porta la sesta nel diritto il busto del Papa con le parole SANTVS PETRVS P. C., cioè *Protector Castilionis*. Notasi l'astuzia di tali iniziali, potestevi per contrassegno della Zecca; ma nello stesso tempo, perchè non fossero conosciute. L'altra parte è simile alla precedente, ma con le lettere al rovescio per errore.

N. 52.

Mostra la settima da una parte il Ritratto del Papa, e le lettere S. SIXTVS P. M., e sotto il busto A. L. forse iniziali dello Zecchiere; e dall'altra parte la B. V. in piedi su la Luna, col motto attorno ITER PARA TVTVM. E' in tutto simile a quelle di Fano, presso lo Scilla pag. 163 n. 19, a riserva della lettera S. premissa al nome del Papa. Avvertasi, che la detta lettera è sempre più piccola delle altre, perchè non fosse conosciuta. Questa, e le seguenti non hanno alcun segno nè di Castiglione, nè di Rodolfo; ma pure la loro somiglianza con le precedenti m'induce a crederle uscite dalla medesima Zecca.

Tavola
XXVI.
N. 53.

L'altra che segue è simile alla precedente, se non che dalla parte del Ritratto ha il marco della Croce, e la leggenda S. SIXTVS PA. MA., come la seconda.

N. 54.

La nona porta da una parte il Ritratto del Papa col solito marco della Croce, con le lettere S. SIXTVS P. MA., e dall'altra S. Francesco, che riceve le sacre Stimmate, con sotto 1590, ed in giro le parole MONETANO., cioè *Moneta Nova*, in luogo di *Massalta*, che portano quelle di tale Zecca. Due ne descrive lo Scilla alla pag. 164 n. 9 e 10.

N. 55.

Varia la decima, per non aver l'anno nell'esergo del rovescio.

N. 56.

Nel rovescio dell'undecima intorno alla figura leggesi SANCT. FRANCISCO, e nell'esergo 1590.

N. 57.

Porta la duodecima nel diritto il busto di Sisto V. con l'arme sua nel Piviale, ed in giro le parole S. SIXTVS PA. MA. Nel rovescio lo Spirito San-

Santo con le parole MONE. NO. Un simile rovescio usò la Zecca di *Montalto*, ma col nome della Città.

La decimaterza ha il medesimo rovescio, ma leggesi nel diritto all'intorno del busto del Papa SAN. GIMINIA. Lo Scilla alla pag. 163 n. 12 descrisse una simile Moneta; ma nel rovescio lesse *Montalto*. Non avendo io mai veduta una simile Moneta, dubito che equivocasse, leggendo *Montalto* in vece di *Moneta nova*.

Tavola
XXVI.
N. 58.

Anche la seguente ha lo stesso rovescio; ma nel diritto all'intorno del Ritratto vi sono le parole SANCTVS PATER. Niuna Bajocchella vera di Fano si trova con un tal tipo; e perciò avrassi voluto rappresentare S. Pietro Protettore di Castiglione. N. 59.

Lo stesso diritto ha la decimaquinta; ma nel rovescio si vede S. Francesco, come in quella al num. 54. N. 60.

Varia pure la decimasesta, per avere nel diritto il Ritratto del Papa con le parole SANCTVS PETRVS, e nel rovescio S. Francesco con le lettere MONETA NO. 1590. N. 61.

Diversa è la decimasettima, per avere da una parte l'arme di Sisto V. con le Chiavi, e Triregno, ed all'intorno le lettere FORT. Dall'altra parte lo Sp. Santo con le parole MON. NO. Questa è quasi di rame schietto. N. 62.

L'ultima Bajocchella è stata battuta a somiglianza di quelle di Fano coniate in quella Zecca in tempo di Sede Vacante d'Urbano VII. nel 1590. Nel diritto all'intorno delle Chiavi col Padiglione della Chiesa, in luogo di *Sede Vacante. Fanum*, come si ha presso lo Scilla pag. 165. num. 3, vi sono le lettere SEDNS VACAT. VAN. M. C., che io non so interpretare. Nel rovescio vedesi M. V. come in quelle sotto i num. 50 e 51. Debbo però avvertire, che la lega di questa è assai migliore dell'altre: ma ne tengo anche di una lega inferiore. N. 63.

Le cinque Monete, che seguono, sono state battute per uguagliare i Quattrini Papali. Il primo porta l'arme di Sisto V. colle Chiavi, e Triregno sopra, ed all'intorno le lettere ROD. GON. cioè *Rodulphus Gonzaga*; nel rovescio vedesi un Santo Vescovo in atto di benedire con le parole S. PATERNIANI, come in quelli di Fano. Conservasi questo Quattrino nel nostro Istituto, e pesa grani 17. N. 64.

Il secondo porta nel rovescio la figura di S. Ciriaco d'Ancona con le parole S. CVRIACVS. CA. N. 65.

Il terzo ha nello scudo dell'arme del Papa l'Aquila Gonzaga, che forse vi fu posta per imitare l'arme di Gregorio XIII. Nel rovescio vedesi la figura di un Vescovo con le lettere S. CVRIACVS. ..., come ne' Quattrini d'Ancona. N. 66.

Il quarto ha nel rovescio la figura di S. Pietro con due Chiavi nella destra, ed in giro le parole SANTVS PETRVS. C., cioè *Castilionis*. Fu descritto dallo Scilla alla pag. 162 in ultimo luogo fra quelle di Gregorio XIII. N. 67.

Tavola
XXVII.
N. 67.

L'ultimo attorno allo scudo ha le lettere RO. GO. Nella parte opposta vedesi un Vescovo con le parole SANTV. PETRVS. N. 68.

Dopo la morte di Rodolfo succedette nel governo Francesco suo fratello. Ad esso appartengono probabilmente i tre Sefini che portano nel rovescio l'Aquila col motto *Nobilitas Gonzaga*, de' quali abbiamo dato il tipo nella Tav. IV. num. 43 e 44, e Tav. XXV. num. 41, e parlato dianzi alla pag. 471. T. IX.

P p p

Non

Non ostante, che il Marchese Rodolfo incontrasse sì gravi ostacoli a lasciar permettere, che nella sua Zecca si batteffero Monete ad imitazione di quelle di altri Principi, tuttavolta Ferdinando I. proseguì le sue pedate; poichè abbiamo esposto alla pag. 204 n. 12 un Quattrino, che si assomiglia ad uno di Pesaro prodotto nel Tom. I. pag. 86 n. 41; alla pag. 204 e 205 due Muragliole simili alle Bolognesi; alla pag. 206 n. 15 un Giorgino simile a quelli di Modena; l'altro al n. 16 simile ai Quattrini di Genova; al n. 19 e 20 due Quattrini simili a quelli di Firenze; al num. 24 pag. 207 un Quattrino come quelli di Lucca. Il motivo di ciò altro non era, che l'interesse, come abbiàm detto nella *Nota* (167), ed altrove.

Tavola
XXVII.
N. 69.

Di esso Ferdinando I. ho rinvenuto altro Quattrino diverso da quello descritto alla pag. 208 num. 30, poichè nel diritto ha la lettera F iniziale del suo nome, ed in giro FERDI. D. G. S. R. IMPE., e nel rovescio ET CASTIG. PRIN. attorno ad una fiamma di fuoro, che doveva essere la sua impresa. Pesa gr. 14 bolognesi. Questa Monetuccia può far credere, che ad esso Principe pure appartenga quella, che alla pag. 197 num. 6 fu attribuita a Francesco suo Padre, per avere nel campo la stessa iniziale, e per essere uniforme nel metallo.

S O L F E R I N O .

NELL'Articolo X. pag. 209 il N. A. ha descritto le Monete di Carlo Gonzaga battute in Solferino, con accennare, ch'egli ebbe in moglie Isabella Martinenga. Ciò serve a correggere uno sbaglio, ch'io presi nella *Nota* (92) sotto il Trattato della Zecca di Guastalla, ove da una Moneta di questo Principe, che io allora non potevo facilmente interpretare, dedussi l'esistenza di una Zecca nei Feudi della Famiglia Martinenga. Ora ritrattandomi dico, che la Moneta ivi da me indicata appartiene a Solferino, siccome ho rilevato da un'altra assai più ben conservata, di cui mi è riuscito di fare acquisto. Essa è di rame con qualche porzione d'argento del peso di grani 19 bolognesi, e tiene da un lato il busto di Carlo con queste parole: CAR. D. G. S. R. INP. M. SVLF. D., cioè *Carolus Dei Gratia Sacri Romani Imperii Marchio, Sulferini Dominus*. Dall'altro lato sta un'Aquila colle parole NOBILITAS MARTINENGA. Dell'Aquila rossa in campo d'oro, che porta per arme detta Famiglia, veggasi il Sanfovini nell'*Origine delle Case Illustri d'Italia* pag. 296.

N. 70.

N O V E L L A R A .

FRa le ricerche fatte per iscoprire in quale Zecca coniaansi le sopradescritte Monete ad imitazione delle Pontificie, trovasi, secondochè mi assicura il N. A., nella Biblioteca Albani in Roma una Lettera originale del Vescovo di Mantova in data dei 25 Apr. 1592 a Bernardino Baldi, che dice: *Per servizio di chi può comandare prego V. S. R. con quanto più posso diligenza segretamente informarsi, se in Novellara vi è Zecca, se di presente batte denari, il prezzo loro, lo impronto, & qualità minutamente avvisandomene subito, che lei farà cosa grata al Padrone Serenissimo, & a me molto gratia*. Se avessi la
rispo-

risposta a detta Lettera, potrei forse dar precisa contezza dello stato della Zecca, e Monete di tal tempo di Novellara; ma non avendola finora potuto rinvenire, mi riferbo di farlo altrove, se mi riesce di scoprirla, e se mi verranno comunicate altre notizie su tal proposito, che mi sono state promesse da un dotto Letterato Mantovano.

L'Immagine di M. V., che vedesi nella Moneta d'argento descritta alla pag. 224 num. 1, è una copia di quella miracolosa Effigie, che veneravasi nella Chiesa dedicata a S. Antonio Ab. de' PP. Serviti, posta fuori di Novellara circa un miglio in vicinanza di un Molino, dove eravi in poca distanza una villa di delizie dei Conti di Novellara, detta perciò la Madonna del Molino. Detti Padri l'anno 1673 passarono ad abitare in Novellara; e nel 1739 li 13 Gennajo fecero trasportare la suddetta S. Immagine dipinta nel muro nella loro Chiesa di Novellara, e la Chiesa di S. Antonio fu atterrata.

Pag. 227 n. 8. Si diede il disegno di una Monetuccia di Alfonso II. Ora un'altra ne ho aggiunto alla mia Raccolta, che ha nel diritto lo stesso busto, e la leggenda AL. II. GON. N. B. C. VIII., cioè *Alfonsus Secundus Gonzaga, Novellaria, Bagnoli Comes Octavus*, e nel rovescio un'Aquila coronata col motto NOBILITAS ET INSIGNA. Pesa grani 14, ed è quasi di puro rame. Tavola XXVII. N. 71.

Un'altro Quattrino battuto a similitudine di quelli di Lucca di conio differente da quello al n. 10 pag. 227 ho pure acquistato. Nel diritto dai lati della lettera L veggonsi li numeri 63, ed in giro le parole LAVS E PROT. NOVE. Le quali parole alluder dovendo alla figura rappresentata nella parte opposta, cioè al Volto Santo coronato, che porta attorno una leggenda affai corrosa, furono probabilmente scritte male, e con trasposizione di lettere: parendo che legger si debbano SALVS ET PROTECTIO NOVE. Pesa gr. 13. N. 72.

Nella Nota (214) accennai, che in una rubrica dello Statuto di Novellara si faceva menzione dello Scudo di Moneta ideale; ma non essendomi allora permesso fissare di quante lire venisse composto, per mancanza di notizie, lo faccio ora, con determinare ch'era di lire sette, siccome praticavasi in Guattalla. Consta ciò da un Testamento originale, gentilmente comunicatomi dal soprallodato Sig. Conte Mattioli, del fu Colonnello Pellegrino Rubini Cittadino ed Anziano di Novellara, fatto in Novellara stesso l'anno 1668 *indictione sexta die vero dominicae vigesima quarta mense Junii* per rogito di Gio: Francesco Guidetti Notaro pubblico di Novellara. In esso fra gli altri legati = *lascia per una sol volta fii dato alla Confraternita del Carmine di Novellara Ducatoni cento da lire otto, & a quella del Santissimo Sacramento e Rosario Scudi cento di lire sette a ciascheduna con l'obbligo alli detti Confrati di farli celebrare ogni anno dodici messe da requiem per l'anima di esso Sig. Testatore e suoi defonti, e per ciascheduna Confraternita. Item lascia alle sacre Immagini della B. Vergine detta del Pilastro in S. Stefano, della Madonna della Fossata, e de' PP. de' Servi del Molino di sotto Scudi simili cento per ciascheduna.* Da un tal documento impariamo ancora, che in tal tempo conteggiavasi pure in Novellara a Ducatoni di Moneta ideale, e che questi venivano composti da lire otto per ciascheduno, quando l'effettivo Ducatone spendevasi allora probabilmente per lire sedici, come facevasi in Guattalla.

Pag. 228 lin. 7. Orfola Monari = Orfola Manari Vedova Pii.

Pag. 233 lin. 43. Reverenda Camera = Real-Ducal Camera.

ORVIETO. .

DOpo aver prodotto alla pag. 259 l' Illustrazione del Sigillo della Zecca di Orvieto del chiarissimo Sig. Olivieri, non ho mancato, come promisi, di fare nuove diligenze per rinvenire qualche ulteriore notizia della Zecca, e Monete di quella Città; ma finora sono state vane. Aggiugnerò bensì, che i Signori Effemeridisti di Roma nel dare l' estratto di tale Illustrazione (*Effem.* 1782 pag. 346), giacchè alcune copie separate lasciai uscire nell'atto che si stampava, riguardo alla leggenda, che si vede all' intorno del medesimo Sigillo di S. LABORENTI. E. MONETARI. D. VRBIS. VETERI, che il N. A. lesse *Sigillum Laborentie Monetari de Urbis Veteri*, sono di diverso parere, poichè dicono essi: „ se l'interpunzione, che si osserva nell' „ incisione da lui data, è giusta, (com'è giustissima) è anche piucchè manifestato, che si debba leggere *Sigillum Laborenti e Monetari*, o *Monetariis &c.*, „ nel qual caso avremmo qui, non una voce nuova di *laborentia* per *laborentium*, „ ma avremmo piuttosto il nome proprio d'uno de' Zecchieri, o del „ capo de' Zecchieri di Orvieto. Già è noto, che verso la fine del secolo „ XII. fioriva pure un Cardinale col nome di *Lavorante* nativo di Pontormo „ in Toscana, ed autore d'una raccolta di canoni „. Se nel Sigillo si vedesse espressa una figura sola, farebbe forse probabile una tale interpretazione; ma vedendosi nel medesimo espresse due figure diversamente vestite, avendo una il calzate, o stivaletto, e l'altra nò, una la berretta, e l'altra la sua capigliatura, convien credere, che siasi voluto rappresentare le varie operazioni de' Monetieri, e che il Sigillo appartenesse perciò al corpo de' medesimi. Che di tali Operaj fosse in uso in quei tempi formarne un corpo, veniamo assicurati dalla seguente notizia, gentilmente somministratami dal dottiss. Sig. Manni, in occasione di avergli trasmesso un' impressione di detto Sigillo: „ Mi dispiace, scriv' egli in data de' 16 Magg. 1782, di non aver cosa „ da somministrare alla bella scoperta della Zecca di Orvieto. Mi son fatto „ a scartabellare i miei fogli sopra simili ricordanze; nè trovo altro che nella „ nostra Città di S. Maria Maggiore di Firenze si adunavano l'anno 1316 „ *Monetarii, & Artifices in Arte, Ministerio, & Officio faciendi, fabricandi, „ & cudendi omnes monetas 16 Julii*. In Ser Ugucione di Renieri Bondoni „ al nostro Arch. gen. „ Cid premesso, quando piacesse spiegarla più naturalmente, pare che non disdirebbe il leggere *Sigillum Laborentium & Monetarium de Urbis Veteri*. Concedo essere barbara e strana la parola *Laborentium* in significato di *Lavoratori*, ovvero *Operaj*; ma chiunque ha pratica della comune ignoranza della lingua latina a que' tempi, chiunque è solito di leggere pergamene e cronache de' secoli barbari, troverà ognora latinizzate parole volgari e plebee di ogni sorte; mentre gli Scrittori di que' di incapricciati di voler pure scriver latino non si davano poi pena di usar parole proprie di tal lingua, bastando loro di vestir le volgari di terminazione latina. Noi abbiamo la voce *Lavorante*: volendosi dunque incidere il Sigillo de' Lavoranti, e Monetarij di Orvieto si scrivesse *Sigillum Laborentium & Monetarium de Urbis*

bis Veteri. Certamente è affai più naturale questa interpretazione, che non è quella de' Signori Effemeridisti; perchè nessuno potrà mai riconoscere sentimento e fintassi in quelle parole *Sigillum Laborenti e Monetari o Monetariis*. Tutte le dette parole nel Sigillo devono riconoscersi troncate, come si suole nelle leggende simili, e non punto intere: riducendole però nel leggerle alla integrità loro, non v'ha dubbio che a legger non si abbiano come si è stabilito.

Nella *Nota* (252) pag. 260, dopo di aver riferito il passo del Manente, e l'estratto di una determinazione della Città di Orvieto, che si ha in un Codice della Libreria Albani, ne dedussi due conseguenze opposte al vero, cioè, che prima del 1323 si conteggiasse in Orvieto ad un metodo diverso di Moneta da quello che fu stabilito in detto tempo: e la seconda, che vi fosse stata per lo passato in esercizio la Zecca; giacchè avendo il sig. Ab. Marini riscontrato ciò che si trova in detto Codice Albani, mi avvisa, che in esso non leggesi in *Valle Cecca*, ma *Lacu*, che è ben altro; e che quella *nova libra* s'intende dell'allibramento e catatto, e non di *nova Moneta*: *In libro Ser Cellis de Capra Plebis sub anno 1323 ad p. 10 apparet proviso quod fiat nova libra in Civitate & Comitatu & in Valle Lacu, & per dictam libram imponantur datia sex milium Florenorum qui solvantur tribus vicibus in anno, quod est necessarium &c.*, ed al fol. 15 *apparet electio sapientum virorum nobilium & popularium &c. ad faciendam libram seu allibratum Civitatis Comitatus & Vallis Lacus secundum formam ordinamenti facti super dicta libra facienda &c.* Chiaro dunque è lo sbaglio da me preso; e perciò è dovere di avvertire il Lettore, acciò se ne possa guardare.

In mancanza delle notizie risguardanti la Zecca, e Monete d'Orvieto, darò qui l'elenco delle Monete ettere, che hanno avuto corso in essa Città, estratto dai libri delle Riformazioni di quell'Archivio dal soprallodato Signor Conte Livio Pollidori, insintantochè non si potranno avere i recapiti stessi per farvi le dovute illustrazioni.

1361 a Car. 56. Ducato, o Fiorino di qualunque cugno valeva lire 4, e soldi 7½.

1375 a C. 26. Bolognini proibiti per lettere dell'Abate Gerardo, Legato Apostolico, e dichiarazione fatta dal detto Legato, che il Ducato valesse quanto valeva il Fiorino, e che li Denari Provisini contenessero oncia mezza d'argento fine.

1376 a C. 141. Ducato Papale, e Fiorino d'oro di giusto peso, valeva lire 4. 7.

1385 a C. 63. Il Fiorino valeva lire 4. 10.

1389 a C. 37 fino a C. 39. Li Piccioli Lucchesi valevano ogni due un Denaro; li Piccioli Perugini, ed altri Piccioli valevano un Denaro Picciolo: e questo accrescimento fu fatto dalla Comunità d'Orvieto, perchè tal Moneta era stata trasportata ne' luoghi dove valevano più, e tale accrescimento fu fatto con espressa dichiarazione, che non comprendesse li Maestri, ed altri Operaj accostumati nella fabbrica della Chiesa Cattedrale di S. Maria, e che il Camerlengo dovesse pagarli a quella ragione che detti Piccioli valevano prima di detto accrescimento.

1391 a C. 4. Patacca d'argento ridotta a denari venti.

Bo-

Bolognino Papale, e Perugino a denari trenta.

Altri Bolognini soldi due; e tutte le altre Monete valeffero come valevano prima.

1398 a C. 30. Piccioli nuovi valevano ogni due Piccioli un denaro.

Piccioli vecchj detti Paparoni, due de' quali valevano per tre Piccioli vecchj, alla ragione di un Picciolo e mezzo vecchj.

Paparoni nuovi valevano quanto li Piccioli nuovi.

A C. 89. Piccioli Lucchesi valevano due per un denaro; e questa riforma fu fatta dalla Comunità d'Orvieto a motivo della grande scarsezza di questa Moneta, con la quale si solevano fare le limosine per la fabbrica di detta Cattedrale, e si solevano pagare li Maestri della fabbrica suddetta.

A C. 90. Piccioli d'ogni forte, eccettuati li Lucchesi, ridotti ad un denaro l'uno.

1400 a C. 225. Fiorino d'oro di giusto peso ridotto a 38 bolognini d'argento.

Bolognino d'argento ridotto a 27 denari d'ogni forte, e prima valeva due soldi.

Patacche, che valevano 20 denari, ridotte a 22 denari per Patacca.

Piccioli tanto nuovi, quanto vecchj, che prima correivano ogni due un denaro, furono ridotti sì che ogni tre Piccioli valeffero per due denari, attesa la scarsezza che ve n'era.

1401 a C. 72. Bolognini vecchj ridotti a denari 30 l'uno.

Bolognini nuovi ridotti a denari 20 l'uno.

Piccioli ridotti ad un denaro per Picciolo; e questa riduzione fu fatta dalla Città d'Orvieto attesa la penuria che ve n'era, & il Popolo esclamava che si crescesse come sopra, mentre la fabbrica di detta Cattedrale senza detta Moneta non poteva proseguire, per le ragioni sopraddette.

1422 a C. 30. Bajocconi d'argento valevano soldi 7 l'uno.

C. 31. Grossi nuovi d'argento valevano soldi 5 $\frac{1}{2}$ l'uno.

1437 C. 283. Ducato d'oro ridotto a lire 6. 16 l'uno.

1439 C. 129. Il Cardinal Legato ridusse le infrascritte Monete, cioè:

Il Bolognino Romano a 4 cinquini l'uno.

Bolognino Aquilano con altri Bolognini forestieri a tre cinquini, e tre denari l'uno.

Grosso della Colonna di peso a 4 Bolognini, 3 cinquini, e 3 denari l'uno.

Carlini, ovvero Grossi Papali di peso ridotti a 26 cinquini l'uno, che fanno Bolognini 6 $\frac{1}{2}$ Romani.

Ducato Veneziano, ovvero Ducato aureo, con arme di Papa Eugenio Bolognini 70 Romani, ovvero Carlini 10, e Bolognini 5.

Ducato Romano, & altri Fiorini di Camera a Carlini 10, e Bolognini 3, ovvero Bolognini 78.

Bolognini Marchigiani, e Celle Aquilani a sei cinquini l'uno.

Bolognini nuovi Papali di Papa Eugenio cinquini sei, e denari quattro l'uno.

1490 A C. 311. Il Card. Camerlengo fece la seguente riduzione.

Il Ducato d'oro in oro di Camera a Carlini 11, e Bajocchi 2 l'uno.

Il Ducato Papale, ovvero Ducato largo, ridotto a Carlini 11, e Bajocchi 4 l'uno.

Li

Li Grossi Fiorentini, e Milanesi a Quattrini 19 l' uno.

Li Grossi Lucchesi a 9 Quattrini l' uno.

Li Carlini Bolognesi a 22 Quattrini l' uno.

Il Grosso di peso a 18 Quattrini l' uno.

Gl' Anconitani di qualunque cugno a Quattrini $9\frac{1}{2}$ l' uno.

Le Coronate di peso, e lega consueta a Bolognini $7\frac{1}{2}$ l' una.

Li Ragonesi di peso, e lega a Bol. $7\frac{1}{2}$ l' uno.

Li Marcelli a Bol. $7\frac{1}{2}$ l' uno.

Li Troni a Bol. 13 l' uno.

Li Quarti di Milano, cioè Testoni, a Bol. 20 l' uno.

Li Grossi Lucchesi per Bol. 15 l' uno.

Li Soldi Fiorentini per Quattrini $2\frac{1}{2}$ l' uno.

Le altre Monete, che non si possano spendere se non per il valore e bontà d' argento.

1507 a C. 29. Giulio II. con suo Chirografo nell' anno 1504 riduce le Monete al prezzo che valevano in tempo di Paolo II., e di Sisto IV. suoi predecessori, e ne fece cugnare delle nuove, perchè le vecchie erano false, e tofate; e che la Moneta in avvenire si debba pesare talmente che Carlini dieci di Moneta nuova vagliano per un Ducato d' oro di Camera, e che quattro Carlini e due terzi e un Quattrino vagliano un Fiorino di Moneta Romana, e per ciascun Ducato di Carlini dieci di Moneta nuova, e per ogni Fiorino Carlini quattro con due terzi di un Carlino e un Quattrino debba pagarsi, e spendere, come meglio da detto Breve e Motuproprio dato in Roma apud Sanctum Petrum tertio decimo Calendas Augusti Pontificatus nostri anno primo 1504, al qual Breve il Card. Camerlengo diede esecuzione il dì 18 Maggio 1506.

A C. 45. Il detto Pontefice nell' anno 1507 con suo Breve simile al sopradetto dichiara quanto ha dichiarato in detto primo Breve, non ostanti li Contratti fatti a moneta vecchia, togliendo li privilegj alle Comunità, ed in specie alla Provincia d' Ancona, e luoghi del Ducato di Spoleti, e della Marca, ottenuti surrentizamente il primo di Novembre, e primo Gennajo, che annulla, e dichiara surrentizj, come meglio da detto Breve dato in Bologna sub annulo Piscatoris die 26 Januarii 1507. Il Card. Camerlengo nel dare esecuzione a detto Breve dichiara, che la Moneta nuova, cioè il Carlino, è lo stesso che il Giulio.

A C. 52. 119. Si asserisce che Giulio II. con suo Breve accresce le Monete; ma non si nomina l' effettiva riduzione.

1508. 1509 a dì 2 Maggio. Il Consiglio dichiara, che il Carlino era lo stesso che il Grosso Papale, o Giulio,

A dì 26 Agosto. Il detto Pontefice fa altro Breve, col quale ordina che la Moneta da lui ridotta corra variamente, che li pagamenti, che la Comunità d' Orvieto deve fare ogn' anno in Camera Apostolica per il Sale, e Sufsidio, li faccia alla ragione della Moneta vecchia con la Moneta nuova.

1558 a C. 321 Paolo IV. con suo Chirografo accresce il Ducato di Camera fino alla ragione di Giulii dieci composti di dodici Bajocchi per Giulio, quanto valeva 40 anni indietro; dove che in tempo del Chirografo valeva solamente Paoli dieci, composto sia di Bajocchi dieci per Paolo.

FER-

FERMO.

Ottone IV. Imperatore dopo avere a questa Città conceduto nel 1211 la facoltà di poter battere propria Moneta, come si ha dal Diploma inserito dal Signor Canonico Catalani nella sua Dissertazione in questo alla pag. 276, altro ne spedì a favore della medesima, nel quale ordina il libero corso della Moneta Fermana. Tal Diploma è stato dal N. A. estratto dall'Archivio segreto Priorale di quella Città, ed è del tenor seguente.

Otto IV. Dei gratia Romanorum Imperator & semper Augustus Civitatibus Castellanis Communantiis Communitatibus Proceribus & universis hominibus magnis & parvis in Marchia constitutis Ancone & in Comitatu Firmano presentem paginam intuentibus presentibus & futuris dilectis fidelibus viris gratiam suam & bonam voluntatem. Notum facimus Universitati vestre quod Nos Civibus Civitatis Firmane dilectis fidelibus nostris plenam licentiam dedimus & potestatem cudendi & faciendi denarios. Quare mandamus fidelitati vestre sub obtentu nostre bone voluntatis precipimus firmiter, quatenus denarios in nomine & honore Nostro & ipsius Civitatis factos & rectos recipiatis & expendatis, & in omnibus vestris negotiis utamini libere & solute. Et eos denarios neque tondeatis neque devastetis, sed eos integros conservetis, caventes ne aliter faciatis si nostram cupitis gratiam obtinere. Data sunt hec anno Dominicæ Incarnationis MCCXI.

Dat. apud hospitale S. Angeli de Subterra Kal. Decembris XV. Inditione.

Pag. 325. Avvegnachè, a motivo della notevole alterazione fattasi nelle Monete delle Zecche della Marca, e del Ducato Spoletano, Papa Paolo II., come accenna il N. A., proibito avesse con sua Bolla da me prodotta nel T. II. pag. 484, che dette Città non coniaessero più nell'avvenire qualsivoglia sorte di Moneta, ed insieme avesse comandato, che si servissero soltanto di quelle che si coniaavano nella Zecca di Roma, ciò non ostante l'anno 1471, inclinato alle suppliche delle Città medesime, concedette loro la facoltà di riaprire le Zecche, con l'obbligo però, che le loro Monete fossero in tutto conformi a quelle che si coniaavano nella Zecca di Roma; come pure, che fossero, prima di licenziarle di Zecca, soggette all'esame del Governatore della Marca, o del suo Luogotenente. Così apparisce dal documento, che produco, diretto ai Fermari, tolto dal Registro dei Brevi di detto Papa T. XII. pag. 170, il quale mi è stato graziosamente comunicato dal più volte lodato eruditissimo Sig. Ab. Marini.

Dil. filiis Firmanis Paulus PP. II.

Dilecti filii salut. &c. Promeretur devotionis vestre sinceritas, ac fides, quam ad Nos, & apostolicam Sedem gerere comprobamini, ut ea vobis favorabiliter concedamus, que ad decus, ac commodum vestrum pertinere noscuntur. Hinc itaque est, quod Nos, qui dudum rationabilibus causis Moti per alias nostras certi tenoris literas in forma Brevis inhibuimus fabricari eundem Monetas cujusvis qualitatis in Nostris & S. R. E. Civitatibus, Terris, & locis, nisi in alma Urbe nostra, vestris supplicationibus inclinati concedimus, & indulgemus vobis licentiam, & facultatem usque ad beneplacitum nostrum cudendi, & eundi faciendi Monetas eneas, & argenteas dumtaxat, cum conditionibus, & modis in litteris nostris sub Bulla plumbea. Dat. Rome apud S. Marcum Id. Januarii Pontif. Nostri Anno Secundo circa rem Monetariam edit. expressis, atque contentis, cujus Copiam manus dil.

Ill. filii Gasparis Blondi Secretarii nostri, ac Notarii Camere Apostolice subscriptam & autenticatam presentibus mittimus alligatam, & quam ad unquem servari volumus, & mandamus, nec non cum Capitulis, & pactis cum Zeberis dicte Urbis initis, & non aliter prohibitione prefata, & aliis quibuscumque in contrarium facientibus non obstantibus. Volumus insuper, ut ex qualibet tracta monetarum fienda ad Guber. Marchie, vel ejus Locumten. examen mittere teneamini. Dat. Rome apud S. Petram &c. die 4. Febr. 1471. Pontif. Nostri Anno Septimo.

Quindi rilevar possiamo il motivo del Congresso fattosi in Macerata l'anno 1472 dai Magistrati delle Città d'Ancona, Ascoli, Macerata, e Recanati, unitamente a quei di Camerino, ai quali nell'anno medesimo era stata accordata parimente *mutatis mutandis* (come dice il N. A. pag. 326) una simile facoltà: nel qual Congresso si stabilì tra essi l'eseguimento del suddetto ordine Pontificio.

P A D O V A .

DOpo aver fatto nuove osservazioni sul documento, che produssi in Nota alla pag. 367, sembra poterli dubitare, se la Moneta Lucchese, e Pisana del 1167 al 1204 fosse stata deteriorata per metà, e per conseguenza, che nell'anno 1204 fosse uguale alla Bolognese. Imperciocchè essendosi in Bologna aperta la Zecca sino nel 1191, è molto credibile, che la Moneta, la quale quivi correva nel 1204, fosse la Bolognese, ad esclusione della forestiera. Onde Ugolino pretendeva di restituire la dote a Baldiniana sua moglie, sborsando 60 Lire di Moneta corrente Bolognese, in vece di altrettante avute Lucchesi, e Pisane. Ma siccome la Moneta Lucchese, e Pisana del 1167 valeva il doppio della Moneta Bolognese del 1204, come confessa lo stesso Marito: *quod tempore dationis dotis pecunia que currebat eo tempore valeret duplum ejus pecunia que nunc curit: scilicet quilibet Lucensis vel Pi. duos bon.*; perciò la Moglie dimandava, che le fossero restituite per detta dote 120 Lire Bolognesi. Che però se la Moneta Lucchese, e Pisana era in Bologna anche in corso nel 1204, in questo caso si potrebbe credere, che fosse eguale alla Bolognese, e che fosse diminuita per la metà, giacchè Baldiniana vuol essere soddisfatta secondo l'intrinseco della Moneta Lucchese, e Pisana del 1167: *ut ejusdem extimationis & bonitatis dossem mihi restituat scil. duplum ejusdem pecunie i. pro singulis den. duos den.* Ma attesa la risposta data su tal proposito circa il 1260 dal nostro celebre Giureconsulto Odofredo ai suoi Scolari, pare si deduca, che la Moneta Pisana fosse di maggior valore della Bolognese, e che non avesse più corso in Bologna, giacchè decide, che gli Eredi del Marito devono restituire la dote in Moneta Pisana, che correva in quel tempo, per non pregiudicare al creditore: *Olim in Civitate Bononie currebant Pyfani: eo tempore multe mulieres contraxerunt matrimonium, & dederunt C. lib. Pyfanorum in dotem, & non sunt adhuc xl. anni quod currebat illa moneta in Civitate Bon. posteaquam cepit moneta nostra currere solutum est matrimonium. Nunquid licet heredibus mariti reddere C. lib. de moneta nostra? Certe non, sed debent reddere Pyfanos: quia non licet debitori rem deteriore in viso creditori reddere; sed debent reddere eque bonam vel meliorem (Odoffredus super sec. digest. Veter. lib XII. Lege Cum quid. n. 1).* Sintanto però, che non si

scopra altro Documento, che dimostri l'intrinfeco della Moneta Lucchese, e Pisana del 1204, non credo che si possa decidere chiaramente questo punto.

Avendo i Carraresi fatto rappresentare nelle loro Monete le figure de' loro Santi Protettori Prosdocimo, Daniele, e Giustina, non mi sapevo persuadere, che ommesso avessero di farne coniare anche in onore di S. Antonio; giacchè sino nell'anno 1257, essendo i Padovani stati liberati per intercessione del medesimo dalla tirannia di Ecelino, lo elessero per Protettore; e nel 1265, come abbiamo veduto alla pag. 392, fecero innalzare la sua Statua nella Piazza unitamente a quella di S. Prosdocimo. In fatti non mi sono ingannato, impeteciocchè nell'atto che stavo rivedendo le stampe di questo ultimo foglio, il più volte lodato Sig. Marchese Obici gentilmente mi avvisa aver posseduto poche settimane sono una Moneta Padovana avente nel rovescio la figura di detto Santo, e di averla ceduta al dotto Padre Rettore Terzi Monaco Benedettino in Santa Giustina. Per esser terminata l'incisione delle Tavole, e per non fare maggiormente ritardare la pubblicazione del presente Tomo, non mi si permette di fare le dovute premure per vedere la detta Moneta, ed osservare di che metallo sia, e a chi s'appartenga: mi riservo per tanto di darne il disegno in uno de' Tomi seguenti unitamente alle altre notizie, che si potessero rinvenire. Per ora sembrami bene dare previo avviso al Lettore, che trovasi una Moneta d'argento del valore di due Paoli Romani con la figura di detto Santo, e colla leggenda *Santus Antonius de Padua*; ma che però non è Padovana, per essere di conio assai posteriore ai Carraresi, e di quelle che sono state battute per divozione, giacchè nell'altra parte vi si vedono gli Strumenti della Passione di N. S. con motto allusivo alla medesima.

Pag. 475 lin. 14. *S. Esuperio Martire* = si aggiunga = *S. Esuperio Martire*, quale per esser in tutto somigliante all'effigie di S. Antonino Martire